

Mario Moroni

# RIVISITAZIONI

interlinea  edizioni

EDIZIONI DI POESIA A TIRATURA LIMITATA

XCVIII



Mario Moroni

# RIVISITAZIONI

INTERLINEA

© Novara 2025, Interlinea srl edizioni  
via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282  
[www.interlinea.com](http://www.interlinea.com) [edizioni@interlinea.com](mailto:edizioni@interlinea.com)  
Stampato da Vincenzo Bona, Torino  
ISBN 978-88-6857-656-1

I nostri libri sono realizzati con materie prime e servizi ecologici e sostenibili

## Presentazione

Nei miei primi quarant'anni di attività ho praticato vari stilemi: da quelli della poesia “sperimentale”, a quelli di una scrittura poetica sempre più lineare e “leggibile”, fino a quelli di una scrittura che definirei “para lirica” ed emotiva, per arrivare alla pratica di una poesia performativa e multimediale da eseguire in pubblico. Poi, a partire dal 2019, ho intrapreso un progetto di scrittura a lungo termine, ancora in corso, consistente nel rivisitare e reimmaginare poeticamente – in un linguaggio contemporaneo – una serie di poemi latini classici e tragedie greche.

Il progetto comporta una trasfigurazione di scenari, temi e personaggi classici nel contesto dei conflitti e delle tragedie contemporanee. Tuttavia, non avrei potuto operare una simile trasfigurazione senza una conseguente sperimentazione sul linguaggio originale dei testi, a tutti i livelli della composizione poetica (semantico, sintattico e fonico-ritmico).

In ognuno dei testi classici mi sono soffermato su alcuni aspetti rilevanti e valori simbolici che li potessero collegare alla presente condizione umana e alle sue tragedie. Da queste premesse sono emersi, di volta in volta, temi cruciali ancora presenti nel nostro tempo, quali la fondazione di comunità, le migrazioni, l'identità, la violenza e la persecuzione, solo per citarne alcuni.

*Rivisitazioni* ha rappresentato la prima fase del mio progetto. Scritto tra il 2019 e il 2021, il volume è costituito da tre lunghi poemi basati rispettivamente sulle *Georgiche* di Virgilio, su *Prometeo incatenato* di Eschilo e le *Metamorfosi* di Ovidio. In *Rivisitazioni* il lettore proverà un senso di sospensione – e in parte di disorientamento – tra i riferimenti al testo originale e la nuova configurazione a cui l'originale è stato sottoposto.

Alla base della mia idea di “rivisitazione” si trova una costante interazione, articolata su due livelli: l'interazione tra la mia propria scrittura e il testo originale, in cui si percepisce un mio atteggiamento di reazione,

commento, messa in dubbio e sfida rispetto allo stesso; l'interazione tra i vari personaggi e le circostanze legate alla loro storia e al loro destino narrati nel testo originale. Anche nelle voci dei vari Prometeo, IO, Eco, Icaro ed altri si percepisce lo stesso atteggiamento di reazione, commento, messa in dubbio e sfida.

Il primo poema, *Virgiliana*, è l'unico a non coinvolgere le voci di personaggi. Il mio lavoro è consistito invece nel trasfigurare, tramite un linguaggio paranarrativo, a volte straniato e frammentato, varie parti delle *Georgiche* alla luce di condizioni e drammi che riguardano il mondo contemporaneo. Si percepisce la ricerca di valori praticabili e di un'etica possibile, sulla base dei metodi di coltivazione e sulla ricerca di radici e sementi, sia in senso letterale-agricolo, sia in senso metaforico-esistenziale. Da qui si snodano prima le domande cruciali rivolte alla figura del padre, riguardanti la necessità e la difficoltà di una pratica coerente di coltivazione e crescita di piante, che stanno anche a significare valori da costruire nel nostro mondo attuale, afflitto da drammi umani e distruzioni.

Via via ho poi allargato la tematica alla ricerca di colture e alla ripresa delle lingue, alla luce di una dinamica antropologica fatta di distruzioni e ricostruzioni cicliche, annientamenti e rinascite di civiltà contadine e insieme future, in paesaggi post nucleari e post apocalittici. In questa fase, il linguaggio si fa vivido, frammentato, visionario e surreale.

Nel poema *Prometeo a Manhattan* l'idea di trasfigurazione del testo originale risulta evidente fin dal titolo. Il personaggio della tragedia classica viene sbalzato nei nostri tempi, la sua condizione è ancora tragica e sofferente, ma la sua è ora una presenza virtuale, frutto di tecnologia digitale che lo proietta sugli enormi schermi pubblicitari che caratterizzano i grattacieli di Manhattan nell'area di Times Square.

Si tratta di un Prometeo ancora incatenato, ancora punito, la sua condizione è virtuale, eppure è lucida e determinata nel continuare a parlare, a inviare segnali di presenza e di scelte possibili per il futuro, sia pure nel contesto di una New York futuristica fatta di schermi digitali, morbi, infezioni e contaminazioni, in un paesaggio urbano anche qui post apocalittico.

Il mio riposizionamento di Prometeo ha un doppio scopo: da una parte, dare voce al personaggio tragico ancora in grado di comunicare valori etici di civiltà e di ricerca di un futuro possibile; dall'altra, comunicare il senso di una resistenza ai tempi e ai voleri di dèi classici e attuali. Il Prometeo "rivisitato" si presenta come figura tragica ed etica, lontanissima eppure vicinissima a noi, ridotto a pura proiezione digitale eppure presente, rilevante, soprattutto nella sezione del poema in cui il personaggio invia una lettera alle generazioni future.

Infine, il poema *Metamorfismi* vuole rivisitare i miti classici cercando, ancora una volta, di rendere il senso della loro estrema vicinanza ai temi e alle tragedie del nostro tempo. In particolare, il personaggio di Orfeo è proiettato in uno scenario arcaico e, al tempo stesso, metropolitano. Una metropoli di oggi, della quale l'oltretomba è parte integrale, con i suoi orrori e le figure di controllo e potere che lo governano in un'epoca tecnologica. La ricerca di Euridice da parte di Orfeo diventa gesto persistente, ripetuto in continuazione, senza fermarsi al fallimento iniziale. Euridice emerge come personificazione della costante ricerca linguistica di un "senso" (senso delle cose, del mondo). Un senso che la scrittura poetica cerca continuamente di articolare e che poi sembra allontanarsi (proprio come Euridice), ma che il poeta persegue comunque, in una ricerca permanente.

Qui il poema diventa metariflessivo, riguardo al fare poesia nel mondo attuale: il poeta non se ne sta muto, dice Orfeo nel testo, e lo dice il poeta contemporaneo che voglia ancora far sentire la propria presenza.

In conclusione, *Tracce tragiche*, lungi dall'essere una "riscrittura" o "imitazione" – e lontano dagli effetti "parodici" e "citazionisti" di un'ormai superata estetica postmoderna – costituisce invece un atto di scrittura di tipo immaginativo/visionario e metamorfico, che tende a trasfigurare testi classici per articolare nuove possibilità etiche della scrittura poetica e portarle all'interno della sensibilità e dello spirito dei nostri tempi.

M.M.

Binghamton, NY  
5 aprile 2025



# Virgiliana

(Rivisitando le *Georgiche* di Virgilio)



## Solare, mattutino, con padre ed ombre

Fin qui coltivazioni e grandi spazi e stelle  
fin qui cieli e virgulti, rami d'olivo e canti  
fin qui, padre, dove tutto è pieno di oggetti  
padre, campi enormi e gravidi, in cui fioriscono uve  
e colmi di tempo ed anni inseguono gli autunni, fatti di mosto  
e spezie pregiate, padre, liberiamo i piedi  
poi a piedi nudi su e giù, si va e si va.

Enorme è il sito naturale delle piante,  
enorme è il loro procrearsi, alcune di esse  
nascono così, senza bisogno, senza lavoro  
da parte di nessuno e occupano campi  
e s'estendono lungo fiumi ad ampie curve  
come al naturale, come ginestre flessibili,  
quasi molli, poi pioppi, salici chiari e altre fronde  
fanno da cornice a quelle parti in cui i castagni  
si fanno più alti e guardano le querce,  
con il loro passato di oracoli.

Tocca a noi trovare le radici, padre,  
e dalle radici esplodono germogli, foltissimi,  
attesi, come nel caso dei ciliegi e degli olmi,  
questo detta la natura, per principio  
nelle regole delle selve e dei boschi sacri.  
Ma a noi, padre, tocca il compito di trovare modi,  
disegni di coltivazione, regole nostre,  
in cui spiccano i germogli nel corpo delle madri.

A volte come piante aspettiamo i germogli vivi,  
li aspettiamo nel loro stesso terreno, e a volte ci tradiscono,  
sì, perché siano troppo astuti per essere veri, padre,  
perché pensiamo di imitare ma non vogliamo avere radici,  
è così che i potatori della vita non esitano  
a tagliare i rami dei desideri spezzati,  
spezzati perché fatti di pretesti, di cose non vere.  
Ecco, allora, i tagli, padre, così ecco i ceppi di legno secco,  
spesso un albero si muta in un altro: un melo in un pero.

Ecco, serve imparare le colture secondo la specie, quella umana  
e serve coltivare frutti selvatici, far sì che le terre  
non rimangano inerti. È bello far fiorire, far vivere, è bello  
rivestire le viti e gli olivi. Dobbiamo percorrere il tracciato che da qui  
ci porta all'opera da farsi, da farsi ancora in grandissima parte  
senza fama, solo volando all'aperto. Si può parlare di tutto?  
Forse con mille lingue e mille bocche,  
si possono percorrere mille sentieri ed arrivare ugualmente al lido.  
Non esistono piante infeconde, tutte crescono negli spazi luminosi,  
sono forti, ma traggono in inganno, sembrano sottili,  
invece eccole, sembrano nascoste, invece eccole ben radicate,  
obbediscono ad una forza estrema, non ad umori selvatici,  
ma saranno con noi per sempre, e noi saremo pronti  
a trovare nuovi nomi per loro? Assumeranno molte forme,  
ci seguiranno ovunque, anche quelle che sembrano più sterili,  
anche loro hanno radici profonde, che invadono campi illimitati.

Ci viene chiesta la coltivazione, ecco cosa ci viene chiesta,  
e la chiediamo noi stessi, ogni volta che chiediamo qualcosa  
a qualcuno, ad un vicino o un passante. Coltiviamo o siamo solo capaci  
di piantare ombre? Fronde false disegnate sui muri,  
o rami materni staccati per caso, che impediscono la crescita del frutto

e fanno ombra sulle piante, così, ombreggiano e noi lì a piantare ombre, sulla porta di casa, nello spazio di ogni giorno, infine nella vita stessa.

Con tutte le ombre sparse in ogni luogo è difficile per l'albero crescere, solo crescere, così, solo da semi gettati al vento, ma l'albero stesso produrrà poi ombra, dopo, molto dopo, in età matura. Piantiamo ombre e dimentichiamo quel sapore dei frutti che ci toglie il respiro e dimentichiamo la vita, anzi la offriamo in preda ad uccelli feroci, la gettiamo via, così, come grappoli al vento.

Le piante richiedono fatica, come le si coltiva esattamente, padre? Prima vanno tutte nel solco che le definisce, si dà loro percorso e fine, si paga gran prezzo per quei solchi, per mantenerli intatti e non si può  
[aspettare  
di ricevere risposte immediate, no, non dalle piante, dalle viti, dai cornioli durissimi o dai frassini.

## Nel regno delle ombre sterili e della storia

Con tutta la violenza giungono i navigli sulle coste d'Europa,  
con onde marine che spaccano in due le rive  
di nazioni attempate sulle loro usanze.

Non tutte le terre possono accettare tutto, se sui fiumi  
non nascono salici, se si formano dense paludi  
ed ontani giganti sui monti sassosi  
che proteggono nazioni dall'arrivo di masse giganti,  
di velieri incrostati di polvere e masse di anime e corpi  
travolti e rattrappiti che approdano su sterili rive  
già divise e asciugate al sole, su lidi infecondi,  
aspettando mirteti ed infine qualcuno che ami i colli e gli aquiloni  
al freddo di un mondo soggetto a nuove forme coloniali,  
a nuovi coloni che arrivano dall'Asia e dall'Africa.

Le patrie degli alberi sono divise, le patrie di tutti sono divise,  
sotto fuochi dal colore nero ebano, alieni da ogni ricordo  
di piante antiche ed odori imbiancati e morbide lane.

Quali boschi rimangono e producono ancora  
le magie di domande estreme, agli estremi punti del mondo  
e di un'Europa da dove le frecce non superano l'aria asfissiante  
al di sopra degli alberi?

Cosa si produce quando i succhi d'oriente  
ed i sapori di cedro non sono più efficaci?

E quando i veleni invadono le tazze e si mischiano con formule e parole?

E quando si deve scacciare dal corpo il veleno mortale?

E quando altri veleni creano odori nel lauro ed il vento non muove  
[le foglie?

Perché non c'è alcun vento in un'Europa dai fiori tenaci  
che predica l'affanno e dove l'opacità dell'oro produce  
vegetazione sterile.

Anche se ricco di sabbie, il suolo italico è privo d'incensi  
e sconvolto da forze che aspirano al fuoco, che seminano denti  
di antichi guerrieri, di umori, di vecchi oliveti,  
qui avanzano vittime coperte da acque non più sacre e da dèi  
che non sembrano dèi, che sono morti in primavera e in estate  
lontani dai tempi, non più fecondi.

Non vi sono furiosi animali all'alba, alle porte di città marittime,  
solo stirpi feroci, sventurati raccoglitori di frutti  
che trascinano con sé immensi carichi nelle città squamose,  
popolate di sostanze che le fanno asfissiare nelle loro spire,  
a queste si aggiungano città fatte di rocche su montagne scoscese,  
costruite da uomini che camminano ai piedi di antiche mura.

Perché ricordare il mare che bagna verso l'alto e verso il basso?  
Perché evocare i grandi laghi o i porti e le distese marine e le dighe?  
Ora tutto è reso aspro dal fremito marino e dalla rabbia che si frange  
su quei porti con rumore assordante di lingue parallele, lasciate a se stesse,  
il suolo italico risuona di queste lingue, le onde italiche ribollono  
dal Tirreno fino agli Averni del nostro secolo ventunesimo.

Lo stesso suolo ora, all'alba, mostra venature d'argento,  
miniere fatte di anime che devono essere scavate, scavate  
per essere trovate e portate alla luce, miniere di rame e rabbia, di corpi  
[sofferti  
ricoperti e malati. Qui si è fatta gloria e guerra, su coste italiche

solcate da rocche romane e da vie mai battute, questa è terra di mèssi,  
di grandi genitrici e di solchi profondi, qui la terra italica canta  
e dischiude le solite fonti, con canti e cori dischiude la natura dei campi  
oggi privati del loro colore, oggi privi dei loro prodotti, nel secolo che  
[si apre,  
su terre difficili e colline ostili, dove l'argilla si fonde con campi di spine,  
selve di olivi disperse sul terreno scomposto.

Ora il suolo non è più ricco e fecondo  
in questo secolo aperto e incrostato d'erbe e rumori  
di valli vicine coperte d'umori e campi d'erba scavati a morte,  
qui dove scendono acque dalle cime nascoste di monti.

## Ricerca delle colture

Dove trovare il limo fertile, dove trovare la linea dell'aratro  
che poi offrirà uva presso gli altari dove soffia l'aria  
del flauto etrusco e dei piatti fumanti di cibo.  
se ti sta a cuore la cura di armenti, vitelli ed altri  
si cercherà tra balze e luoghi lontani dal millennio  
le cui campagne sono ora sventrate, sventurate e perse  
tra città dai fiumi popolati di pesci giganti, alterazioni chimiche  
di corsi d'acqua in cui cigni neri cercano fonti ed animali deformi brucano  
nei giorni di festa cercando fresche fonti che non restituiscono solo bruma,  
frutto di brevi notti.

La nuova terra è nascosta sotto strati e ferite,  
sotto un suolo che aspetta la semina, che aspetta nuovo grano  
e quel grano diventa immagine aperta di case e carri  
che caricano terra intorno a case di tufo,  
altri campi danno cibi, altri forniscono erbe spontanee,  
dando cibi e restituendo umori.

Chi sopravvive è chi assorbe gli umori  
e li restituisce e li riveste di erba spontanea,  
chi non ferisce con ruggine e ferro.  
Chi sopravvive è chi cerca la vita, è chi intreccia  
le viti ai tronchi, chi cerca l'olio fertile, chi lo coltiva,  
chi si rende benigno a bestie che arano terra  
vicino ai lidi adatti al frumento.

Prima si esercita lo sguardo, quando si sceglie un luogo  
per poi scavarlo e trovare strati solidi, si tratta di buche profonde  
che vanno poi riempite di nuovo, vuol dire terra benigna, che va nel  
[profondo,  
oppure è suolo denso, dalle mille resistenze che richiedono fenditure.  
La terra salata non si offre alle mèssi ed è nemica del vino,  
basta solo pestarla con forza e mescolarla con acque dolci di fonte,  
le gocce cercheranno sbocco e l'amaro sapore rimarrà nella bocca di  
[chi assaggia.

Scoprire la terra grassa è il segreto, anche se manipolata,  
non si sgretola. Poi si pensa a scaldare il suolo,  
si pensa alla terra nera e agli sguardi assenti, a quelli per sempre andati.  
Parole gravi rivelano un semplice peso, indizi di pini,  
fossi scavati e campi mai abitati, quando la mente rende i venti gelidi,  
e colui che zappa vede un luogo ben preciso. La mente disegna campi,  
sul campo si scava per i germogli di viti, chi vede fa lavoro fecondo,  
chi lo scrive fa azione attenta nel cercare un luogo, chi pianta trapianta e  
offre esercizio ad altri che segnano sulla corteccia le regioni del cielo.

C'è azione e c'è visione, c'è parola e c'è gesto assiduo, mutamento del  
[cielo.

Ciò che conta è l'abitudine al gesto, sia esso il tenere le piante, o seminare  
[ideazioni.

Se si vede un colle, si scrive l'esplosione di zolle del colle,  
se si pianta un campo molle si semina fitto.

I semi non sono pigri, i verbi non sono pigri, non sono pigre le piante,  
la neve non è pigra, si vive su tumuli aperti, su un suolo che apre sentieri,  
sui quali si conosce il tracciato degli alberi, il tracciato dei segni. Ci si  
[chiede quale sia

la profondità delle fosse, la profondità delle idee, si affida la vite ad un  
solco da leggere, si affida la vita alle radici, in modo che le tempeste non

arrivino a raffica, in modo che nulla resti immoto.  
Si vince con la durata, con molti discendenti di uomini e donne  
che spaziano tra i rami muovendo le braccia.

## Avvertimento, apocalisse e dopo, ogni volta

Si vince solo attraversando le ombre, che orientano il sole tra le vigne,  
che non offende i germogli. Spesso si è incauti, perciò si provocano fuochi  
che poi mandano grandi fiammate verso il cielo, queste avvolgono tutto  
e come nera nube creano turbine sul bosco, mentre il vento diffonde le  
[fiamme.

Dopo tutto questo c'è solo l'inverno che stringe i campi e lascia la terra  
[indurita  
da scorie nucleari, semi bloccati, laboratori spenti e civiltà stremate.  
Dimenticati i vigneti, il rossore della primavera è passato e futuro, è rosso  
[di scorie,  
di un vermiglio chimico, in cui gli uccelli si lanciano sulla terra contaminata  
per depredare gli umani.

Al primo freddo dell'autunno atomico i cavalli del sole annunciano già  
[l'inverno,  
che però ha derubato l'estate e si presenta come già trascorso oppure  
di là da venire. Dove la primavera propiziava le fronde, ora la terra si gonfia  
[e chiede  
semi, ma i semi sono esplosi in frammenti bollenti, ecco che la pioggia cade  
sulle madri sterili, l'etere stesso è esploso e nei boschi uccelli uccidono  
[armenti,  
si aspetta Venere, in certi giorni, ma non arriva nulla, se non brezze di un  
[vento  
che era Zefiro in passato, ma che ora si leva solo a caso.

I corpi immensi e gonfiati, frutti generati senza canti, il canto risuona  
in boschi aperti popolati da germi, dove prima i germi si sentivano al sicuro  
sotto i raggi del sole, ora pioggia sospinta dall'Aquilone che distrugge le

[gemme

e spacca le fronde. Giorni della fine di un mondo esplosivo, o invece giorni  
di una nuova origine ed ogni nuova origine va allora così: mondo in frantumi,  
fine nucleare e da lì altre albe e forse primavera di un universo in cui gli Euri  
arrivano a raffica, fine dopo fine dopo fine ed inizio dopo inizio dopo inizio,  
catastrofe atomica che arriva e ogni volta riporta gli animali a bere la luce  
e gli umani a creare progenie e sollevare il capo in campi duri,  
dove le belve sembrano assegnate alle foreste da un destino inscritto ed

[estinto

poi inscritto di nuovo e le stelle sembrano assegnate  
ad un cielo tenuto a fatica in alto da cose nascenti  
che non potrebbero resistere senza quiete tra il dopo e l'indulgenza del cielo,  
poi il cielo protegge la terra, gli fa da mantello, da sfondo, da serena

[estensione.

Da scorie nucleari si piantano altri campi, i canti sono fatti concime, le parole  
sono fatte di terra, le pietre contengono conchiglie, le acque s'infiltrano,  
entrano come fiato nascente, i semi assumono un'anima, è così che va, che

[tutto esplosivo

e poi si ricompone? È questa la legge naturale delle vigne e delle radici?  
È così che il suolo è di nuovo solcato e le piante tornano a resistere al vento  
e le scorie nucleari lasciano la morsa e permettono rigoglio e cielo sereno.

Ecco nuovo bestiame, animali ostinati che vivono al freddo con cicatrici

[imprese

sul corpo pieno di morsi, nuovi capri dati a Bacco e nuove recite dei

[discendenti

intorno a villaggi, in cui si esaltano le coppe e si urla nei prati.

Allora è così che va: nuova gente dopo ogni apocalisse, scherzi del vento  
e nuove bocche scavate che invocano e cantano nuove canzoni,  
dopo ogni apocalisse si costruiscono nuove statue. Tutti i riti ritornano  
ma diversi: luoghi diversi dove il dio riceve le lodi  
e i canti dei padri e i capri espiatori ricreano nuova speranza e fanno scordare  
l'apocalisse precedente, c'è bisogno di piatti e focacce, d'arrosto che dia  
[calore e vita.

Da lì ogni anno interviene, impossibile esaurire il tempo, torna di nuovo,  
nuovo ciclo, nuove zolle, torna, ciclico, il lavoro umano a partire da orme,  
[dalle ultime foglie.

Proprio quel freddo vento, Aquilone, torna e porta verso l'anno seguente,  
spinge la vita abbandonata verso nuova forma, di nuovo si scava la terra,  
[si cerca l'incanto

del sacrificio animale per stimolare il suolo, per garantire le cure,  
si leva lo sguardo, come per nutrirsi d'aria, in attesa di frutti,  
e appena i frutti sentono energia si levano verso le stelle,  
si ha bisogno di tutto, si ha bisogno di lingue, di frasi,  
si sente una vita ignara d'inganni, ricca di beni, la si sente, la s'intuisce,  
nelle vallate, sotto gli alberi, la si desidera, nei riti sacri,  
con i padri e i figli che imprimono orme di giustizia e di pace.

Qui, ora, a celebrare i riti, con le parole percorse da grande amore, per  
[mostrare  
vie del cielo, fasi della luna, forza dei terremoti ed eclissi del sole, i soli  
[invernali  
si tuffano ancora nell'oceano, argomenti di natura si mischiano a sangue  
che poi irriga valli, a volte protegge, a volte porta terrore sul suolo italico.  
Presenze antiche di popoli diventati fratelli, poi mostri, in un ciclo, destinati  
[a perire.

Sfide della lingua, sfide della storia, in quella terra italica di acque ignote,  
di soglie poste alla corte di re, eccidi di città, genocidi che lasciano  
a bocca aperta, e insieme applausi lungo il corso del tempo, echi di chi  
gode del sangue e dolci soglie, dolci case, dove si cerca  
l'idea di patria, con milioni che cercano un'idea di patria.

Viene l'inverno e sul suolo italico le selve ancora offrono frutti al passeggero  
che chiede asilo, chiede di celebrare i giorni festivi, come tutti.  
Così tanti passati da qui, dai Sabini agli Etruschi e la Roma dei colli,  
ora è tempo d'accoglienza, con tanti cavalli passati di qui,  
con tanti umani che ancora passano e percorrono immense vallate,  
è tempo di raccogliere, di accogliere.

## Ripresa delle lingue

Si canta, in tempi memorabili, di fiumi ed altri argomenti,  
con il canto si tengono le menti sgombre da ciò che è divulgato,  
dall'ignoranza dei sovrani odiosi, di chi non è stato cantato.  
Si deve tentare una via per innalzare la terra, rendere vittoriose  
quelle labbra umane che ancora pronunciano, che riportano a città di palme,  
verdi campi, in quei campi le labbra costruiscono, pronunciano la costruzione,  
luoghi di marmo vicino alle acque, pronunciano i nomi, le canne lungo le rive,  
poi i boschi in cui si gareggia nella corsa del dire, dell'aprire le labbra.

Quelle labbra che ancora pronunciano, in mezzo agli ulivi, nei rituali di cortei  
o sulla scena di sacrifici urbani, si gareggia per dire, per poi cambiare scena,  
rinnovare tutto, così, per ricominciare ogni volta ad aprire le labbra, sui fiumi,  
in tempi memorabili, a cambiare la scena, che si sollevino i sipari,  
sempre diversi, in oro o avorio, che fluiscano le frasi ed altri argomenti.  
Canti che provengono da navi di passaggio, in fuga, strappate ai nemici,  
su tutte le sponde, parole di pietra, labbra che emettono pietra, statue di  
[gente di pietra,  
discesa da boschi e da storie mostruose, dettate da labbra che superano tutti  
[i massi,  
tutti gli scogli marini.

Col canto in tempi memorabili si domano cavalli, mentre le labbra pervadono  
nomi e battaglie, nomi trasmessi per anni, quanto più ci si allontana  
[dall'origine  
del canto in tempi memorabili di fiumi di parole, di molti argomenti,  
[di allevamenti

di cavalli, di gesti simili al lavoro dell'aratro, l'aratro che scava, così le  
[labbra scavano,  
pervadono argomenti dall'aspetto minaccioso.

Con le labbra aperte, in azione, si parte per anni, a dispetto dell'età,  
la testa eretta che avanza lungo le orme che creano spazi di luce e di voce.  
Si parte per anni, dieci anni, mentre la gioventù prova piacere a ritrovare  
la parola antica, prova piacere nei primi misteri mortali, in ciò che sfugge,  
quando poi subentrano i morbi, il travaglio, inclemenze crudeli, tempo  
[sottratto,  
labbra che vorrebbero mutare e rinnovare sempre e non creare cose  
[perdute.

Ma di anno in anno anche per i cavalli va fatta una scelta: quelli destinati  
a procreare la razza diventano rampolli, avanzano nei campi, per aprire la via,  
sfidare i fiumi, fiumi di parole in attesa su un ponte ignoto, così non si può  
[temere  
l'ignoto, con il collo eretto, le labbra aperte a sfidare i fiumi, in tempi  
[memorabili  
di orecchie che vibrano, si trema, si scava con i piedi, con le parole.

A volte tutto risuona, tra cavalli, gioventù, gesta umane e animali,  
così si canta, in tempi memorabili, si canta per perdonare la vecchiaia,  
il vecchio amore, freddo ingrato dell'ingrata fatica, fuoco privo di forze,  
gioventù che cerca il seme dei padri e si muove nel vuoto in tutte le età,  
ma sempre quelle labbra propongono altre doti, semi da usare anche nel  
[dolore.

Non vedi quando la gara precipita e tutti si riversano fuori dai cancelli?  
Non vedi quando s'innalzano speranze per i giovani e l'ansia divora i cuori?  
Non lo vedi? Lì le labbra devono essere mute, a volte solo ascoltare, non  
[pronunciare,

si roteano fruste, si vola nella foga, ore fendono il cielo, si levano nell'aria,  
s'alza una nube, indugio, tregua, il fiato degli inseguitori, labbra pendenti,  
[pendenti,  
in tempi memorabili, quando il canto è desiderio di vittoria, i maestri vogliono  
i giovani ardenti, fieri della corsa, come cavalli, per creare nuova stirpe.

Le labbra esitano ora, in tempi memorabili, c'è un cavallo prescelto,  
gli danno erbe ed acqua affinché non abbia difetti, i figli deboli vanno a smagrire,  
negano loro le foglie, li tengono lontano dalle fonti, li stremano al sole,  
allora il canto è incerto, disperso dai soffi del vento, in tempi memorabili,  
troppa sterilità per le labbra, troppo secche, adesso cade ogni cura, quella dei  
padri, nuove gravidanze, carri pesanti, difficile passare una voce, di voce in  
voce, da labbro a labbro.

Solo nuove valli, libere, lungo i fiumi, solo quelle proteggono le voci, libere  
[valli  
d'erba verdissima, in cui proteggersi ed iniziare di nuovo a sgombrare le menti  
da ciò che è divulgato, attraversare valli in corsa, per cercare un insetto alato  
il cui nome è "assillo", poi chiamato "estro", ha un suo ronzio, può scuotere  
[l'aria,  
esso è fonte di suono necessario alle labbra, in tempi memorabili.

## Generazioni

Amano gare precipitose, usano carri che si riversano fuori dei cancelli,  
innalzano speranze, i giovani divorati dall'ansia che divorano i cuori, che  
[esultano,  
incalzano con i cuori pulsanti, volano fervidi, ora chini, ora dritti, fendono  
[il cielo,  
si levano nell'aria, non c'è indugio, non c'è tregua, nubi di polvere, fiato di  
[chi insegue,  
desiderio di vittoria. Chi osa di più con il carro si erge vincitore, cavaliere  
[armato,  
pestare il suolo, infittire i passi, come vogliono i maestri.

Sono giovani, vogliono maestri e corsa, mettono in fuga i nemici, nella corsa,  
spesso vedono una patria, provvista dai maestri, ardenti e fieri nella corsa,  
mettono in fuga i nemici, cercano una patria, un'origine, una stirpe.  
I maestri provvedono acqua, alleviano le fatiche, fatiche d'amore,  
poi figli deboli non riflettono voleri paterni, dimagriscono di proposito,  
senza accoppiamenti, affaticati nella corsa, stremati dal sole, malleabili  
gemono gravemente, dispersi dai soffi del vento.

Ma comincia a cadere la cura dei padri e dei maestri,  
i solchi si fanno sterili, chiusi, non si passa più con i carri pesanti,  
in valli e lungo i fiumi, non si fanno più salti, non si attraversano prati,  
niente corse veloci, niente nuoto in acque e giochi sul greto verde.

Inizia il tempo degli insetti alati e delle grotte che proteggono  
prima di distendersi sulle ombre di rupi, l'insetto chiamato "assillo",  
è il tempo dell'estro, tempo insistente, ronzio, interi gruppi fuggono

nelle selve, cercano etere, eterei, furiosi, bruciano boschi, furiosi,  
prosciugano fiumi, furiosi, meditano sulla rovina, inseguono bestie, furiosi,  
gravidi al sole appena sorto, o si portano dietro la notte e gli astri estirpati  
dai libri migliori, dalle riserve sacre, in modo da imprimere nomi, marchi,  
per poter fendere la terra, furiosi, infrangendo zolle, correndo per verdi

[prati.

Non vedi? Tentativi di domarli, renderli malleabili, per creare l'indole  
di un'età disposta a cambiare, prima i gingilli al collo, liberi ma abituati a

[servire,

avvinti allo stesso collare, in coppie per costringerli a camminare,  
così lasciano appena una traccia sulla polvere, sulla terra forzata  
dal peso grave della storia, della storia dei padri e delle madri,  
dei timoni di navi passate, di sogni fatti di latte.

Non vedi? Giovani ancora indomiti che cercano foglie di salice,  
frumento già seminato, al modo dei padri, ma consumati, inclini alla guerra,  
perfino feroci, a sfiorare le acque e lanciare i carri, con foga, con armi,  
da combattenti tra suoni di trombe, sopportano il rumore delle ruote,  
il rumore dei freni, si compiacciono della morte del maestro, amano i suoni

[percossi

le ruote strascicate, offrono le bocche, anche se ancora deboli, mammelle

[di madre,

trepidi e nuovi alla vita.

Non vedi? Appena passate tre estati li accoglie la quarta, in cui subito  
si compiono azioni, volteggi nell'aria, per far risuonare i propri passi,  
ritmici, fino alle giunture delle gambe, ritmici, fino alla fatica  
e alla sfida del vento e della corsa, liberi da redini, volano su un piano aperto,  
lasciano appena impronte sulla polvere, quando il vento prorompe violento  
e disperde le tempeste.

Non vedi? Ora nubi aride, campi fatti ad onde, brividi e soffi,  
sono giovani, a stormi per cime e selve, flutti frangenti verso le rive,  
volano in fuga, spazzano tutto, pianura e acque, sudano, giovani,  
fino ad affrontare immensi spazi, compiti immensi, fatti di schiume e sangue.

Infine, una volta domati, lasciano che il corpo s'ingrossi, ma male sopportano  
le fruste flessibili, da giovani quali sono, giovani, per ubbidire ai freni,  
e accecati da stimoli vari, così a volte stanno chiusi, giovani, dentro pascoli  
[breve,  
infiammati per lasciarsi vedere, pieni di lusinghe, da giovani, in modo che  
[non ricordino  
né boschi né erbe, spesso gli amanti, giovani, lottano tra loro, nei pascoli,  
a volte ingaggiano battaglie, da giovani, con violenza, a colpi fitti,  
sangue nero lava i corpi, giovani, incalzano verso i rivali,  
le selve rimbombano di voci che convivono tra selve e distese.

Giovani, ora esulano in luoghi sconosciuti, gemendo sotto i colpi del vincitore,  
gemono e gemono per amori non ancora vendicati, da giovani  
e guardano l'orizzonte allontanarsi, devono esercitare nuove forze,  
giacere tra duri sassi e luoghi incolti, mangiando fresche,  
scontrandosi con il tronco di un albero, giovani quali sono, loro, giovani,  
a infliggere colpi al vento, rasgando e spargendo terriccio.

Giovani, raccolgono nuove forze e tornano a muoversi, ad avventarsi a  
[precipizio,  
tra i flutti, quando tutto biancheggia da lontano, in mezzo al mare, loro,  
[giovani, loro,  
in mezzo al mare, a largo, a grandi distanze, si rovesciano, loro, sulla curva  
e rovesciandosi vanno verso la terra, che risuona tra le rocce, poi ricadono,  
[loro,  
tra onde che ribollono dal fondo, vortici in alto, tra sabbia nera.

Giovani, loro, parte di ogni specie terrestre, di uomini, di fiere,  
di razza acquatica, di armenti, di uccelli colorati, tutti loro, da giovani,  
precipitano nel fuoco, nella stessa stagione, immemori, loro,  
nella stessa stagione si muovono nella pianura, informi, infliggono morte,  
dovunque, tante morti e strage nelle selve: ferocia e perfidia,  
si vaga male nelle distese solitarie.

Non vedi? Tremori percorrono i corpi, loro, giovani, sentori di brezze leggere,  
freni degli uomini e crudeltà, poi scogli, rocce, cave, ostacoli dei fiumi,  
onde che trascinano e provocano schianto, per loro, da giovani quali sono,  
che a volte affilano i denti, raspano la terra, lasciano indurire la pelle ferita.

Giovani, il cui amore spietato diffonde fuoco nelle ossa, nelle acque sconvolte  
da tempeste improvvise, loro, che nuotano a tarda sera, mentre sopra gli  
[tuona  
la porta del cielo, immensa, su di loro, giovani, immensi, tra le acque infrante  
su scogli da cui si chiamano i genitori che muoiono di morti crudeli.  
Razza dei lupi, giovani, e di cani, o cervi forse, loro danno battaglia.

Loro, certo, loro, con tutto il furore che istiga l'animo, il giorno prima, il  
[giorno dopo,  
a divorare a morsi membra e memorie, a piedi, a cavallo, oltre il suono.  
Loro, giovani, a superare i monti, con l'intima fiamma con cui s'apprende la  
[vita,  
con cui s'apprende la primavera, perché a primavera torna il calore alle ossa,  
i volti rivolti al vento, su alte rupi colgono le brezze e spesso si congiungono  
[al vento,  
si congiungono poi si disperdono per rocce e cave, al sorgere del sole, o  
[dove nerissimo  
nasce l'Austro e rende triste il cielo con pioggia fredda.

## Itinerari

Ma intanto, tra erbe mescolate e formule di parole, intanto il tempo fugge, mentre ci si aggira tra singoli argomenti, sempre parte dell'impegno, a fatica, ad aspettare le lodi, con i dubbi, com'è arduo, tutto, con le parole, a trascinarsi per vertici solitari.

Bello andare sulle cime, nessuna traccia di precursori, verso la discesa, il clivo della fonte, per cantare, con voci di altre voci, forse solenni, forse bruciate, senza prescrizioni, senza senso, a parte gli animali che tornano presto, d'estate.

Estate di fronde, di fonti, di comodi siti, affinché si torni presto, per coprirsi sottoterra, terra dura, che resiste e molte felci, con il gelo rigido che minaccia e articola stilemi, che non faccia male, che non porti scabbia e sagome deformi.

Si riparte, con offerte d'acqua fresca, fronde che s'espandono ai venti, al sole invernale, ad oriente, a mezzogiorno, una volta che l'acquario tramonta, ormai, tramonta e induce piogge di fine d'anno, d'inizio millennio, piogge con cui ci si cura da mali minori, o da tutto.

Si deve aver cura, non inutile, non inferiore, a dispetto del prezzo imbevuto di porpora e d'inganni, in larga abbondanza, infine, finire all'infinito, in abbondanza, svuotati i secchi pieni di spume, una volta svuotati non si sente più la pressione delle spume e del tempo.

Intanto, ci si rade la barba, in giro per accampamenti, vestiti da marinai, accompagnati da miserie che si nutrono di selve, di rovi e pruni,

un aggiornamento, per noi che amiamo le alture, che conserviamo memoria del sole e dei figli, che oltrepassiamo a stento le soglie.

Soglie di ghiaccio e venti nevosi, laddove ogni attenzione è vitale, quando si ha bisogno di cure, di portare alimenti per tutto l'inverno, di condurre animali al pascolo, pasture generose che richiedono l'animo e generano luoghi non visti, oltrepassati a stento.

Poi lieta stagione, stagione d'inviti e di Zefiri, greggi che saltano l'uno verso l'altro, al primo brillare di freschi campi, mattini ancora recenti, finché ci si cura di erbe e rugiada, erbe grate, tenere che brillano in campi freschi, ancora recenti.

Quarta ora del cielo, costretti alla sete, ai canti che stancano i tronchi, profondi in acqua corrente e in canali, al colmo della calura si beva nei pozzi, si cerchi una valle, oppure boschi oscuri, fitti e popolati di ombre sacre.

Allora si diano acque limpide fino al tramonto, quando l'aria si tempera e la luna ristora i pensieri, quando i lidi risuonano d'alcione, invenzioni d'altri tempi, per proseguire a cantare, per raggiungere pastori e pascoli, villaggi popolati.

Di giorno e di notte, interi mesi continui, greggi privi di ripari, per immensi deserti, si porta tutto con sé, tutto è necessario per tutto il resto, per pianure, tende, focolari, arnesi che creano una patria.

Armi sotto il peso enorme della storia, materia marcita, con tutti gli accampamenti di schiere di nemici, così sono i popoli, nel torbido mulinare di acque gialle, ci si volge e ci si spinge al polo.

Ecco gli animali rinchiusi, erbe sulla terra e fronde di alberi,  
si giace sul suolo informe, mucchi di neve, ci s'innalza, d'inverno,  
spiralì di freddo e ombre pallide, portati dai cavalli  
al sommo dell'etere, tuffarsi a precipizio nelle distese oceaniche.

## Descrizioni

In fiumi correnti si condensano lastre,  
ghiaccio ed onde sostengono navi.

Ospiti di navi che ora si spaccano,  
vesti irrigidite indosso.

Liquidi che si fendono con la scure,  
interi stagni che si mutano in ghiaccio.

Ghiacci scabri s'irrigidiscono,  
solito ghiaccio rigido sulle barbe.

Intanto nevica per tutta l'aria,  
senza senso, senza interruzione.

Bestie morte circondate da brine,  
grandi corpi, cervi in branco.

Branchi serrati, massa inattesa,  
che spunta appena, torpida.

Non si cacciano con i cani, con le reti,  
spauracchi che atterriscono.

Penne rosse che atterriscono  
e sgozzamenti con il ferro.

Mentre premono con il petto,  
premono invano nel mucchio di neve.

Mucchio di neve che ostacola,  
uccisi tra bramiti.

Esultanti, con clamore,  
li portano via, tra ozi sicuri.

Querce ammucciate,  
le danno alle fiamme.

Trascorrono la notte nel gioco,  
allegri imitano le bevande.

Stirpe umana percossa dal vento,  
copre le membra con pelli di bestie.

Ingannati e sedotti dagli dèi d'Arcadia o dalla luna,  
chiamandoli in altri boschi, disprezzo del richiamo.

Chi vuole produrre porti semi e senso,  
sensi abbondanti e succhi salati.

Bere un gusto segreto  
e riportare il latte nelle ore diurne.

Rassodato di notte,  
nelle tenebre o al tramonto.

All'alba ci si cosparge di sale  
e ci si nutre per l'inverno.

Poi la cura dei cani,  
nutriti di grasso.

Ladri notturni di stelle,  
scorrerie di lupi indomabili.

Assalto alle spalle,  
spesso inseguimento in corsa.

Infine nascondere in terra  
il capo spaventato.

Collo sibilante  
sollevato da minacce.

# Finale

Nodi intermedi e spire estreme.

Curve lente e avvolgenti.

Petti levati e dorsi squamosi.

Ventre macchiato a grandi macchie.

Finché i corsi d'acqua sgorgano dalle fonti.

Finché a primavera i terreni s'inzuppano di umori piovosi.

Finché si frequentano gli stagni e si abita sulle rive.

Qui oscura gola di pesci e nuove parole.

Palude essiccata spacca la terra.

Roteano occhi di fiamma.

Allora si raccolgano sogni all'aperto.

Si giaccia sull'erba a ridosso del bosco.

Pelle mutata di parole mutate, mai mute.

Vibrazioni della bocca che pronuncia parole mai mute.

Vibrazioni di una lingua mai biforcuta.

Insegnamento delle cause e dei segni.

Profondità fino alla pelle delle parole.

Segni di morbi e scabbia sordida.

Ghiaccio freddo fino alla pelle.

C'è rimedio per i malanni.

Ferro alla sommità della bocca che pronuncia.

Infezioni mentre si vive restando al coperto.

Mentre si applicano le mani sulla piaga.

Quando il dolore porta arida febbre.

Poi da un'infezione il cielo risorge.

Tutto il calore dell'autunno.

Non s'imputridiscano i pascoli.

Non è semplice la via della morte.

Ma gli animali muoiono ovunque.

Erbe rigogliose, dolci anime.

Il respiro viene dal profondo.

Lungo percorso a volte incupito.

Che non diventi un lamento.

Nemmeno quello dei cavalli morenti.

Rianimati si può varcare la soglia.

Al di là di una misera morte.

A squarciagola.

A denti nudi.

Sangue misto a schiuma.

Superare lo sgomento.

Tra bevande limpide.

Attenzione ai graffi perenni sulla terra.

Fiumi, rive, colli.

Morbo porta stragi.

Ora visibile.

Ammucchiati cadaveri sfatti.

Si torni alla vita.

Dopo orrenda putredine.

Vita che chiama vita

Vita ancora vivibile.



Prometeo a Manhattan  
(rivisitando *Prometeo incatenato* di Eschilo)



## Prologo

Tanti e tanti sono gli sforzi, ed il pensare di aver risolto,  
sentirsi quasi sollevati, poi basta poco e ripartiamo,  
ritorniamo al punto di partenza e con un peso maggiore da riportare.  
È questa la condanna? O intenderla invece come premio  
per proseguire all'infinito, per seguire la sete di sfida, incluse le sfiducie, le  
[afasie,  
le epilessie del mondo e della vita, incluse le illusioni e le evoluzioni,  
ma anche le esclusioni e le azioni soggiogate e strozzate,  
ma sempre lì a provare, a tenere aperta quella sfida che ci rende vivi,  
ma che ci può uccidere: è questa una condanna? O è invece un premio  
prolungato all'infinito, alle soglie delle galassie concentrate ed esplose,  
[inesplorate  
e contratte, contraffatte, le galassie di cartone, d'illusione ottica perpetrata  
[nel tempo.

Storia di Prometeo, storia della sfida con la parte illimitata, col baratro  
di un predestinato alla divinità o alla dannazione, col dramma  
di non potersi sentire né l'uno né l'altro.

Prometeo, colui che pensa prima, che ha sempre pensato,  
pensieri d'intelletto mitico, pensieri d'aiuto  
come colui che guarda al futuro, che già aiutò Zeus  
a domare la vecchia guardia degli dei.

Poi Prometeo, Prometeo e Atena e i segreti di tutto:  
matematica e astronomia e segreti dei segreti.

Ma Zeus ci cade dentro, ci cade e ricade nella fossa dell'invidia,  
ci cade per via della bellezza, della scaltrezza vista come bellezza,

così l'alleato diventa nemico, il nemico che medita inganni,  
colui che ha pensieri distorti, ma la saggezza bilancia  
tutte le bilance, mostra stortura e saggezza, mostra  
saggezza e sfida, ma era poi divino? No, non Prometeo,  
forse di rango più basso, non divino, ma ibrido sì e poi c'è da chiedersi:  
esiste la giusta misura? L'esatta miscela? O invece c'è solo il desiderio umano  
di farsi vicino a sembianza divina, di farsi simile.

Eccolo, allora, Prometeo, Prometeo che propone di sapere quanto i padri,  
[ma forse  
di più e più dei maestri. Vero, ancor più di padri e maestri, ma per mezzo  
[di sviluppo,  
di lavoro su oggetti, oggetti più oggetti di quelli dei maestri, più elaborati e  
poi messi lì, come per sfida, per sostituire l'ammirazione con il nuovo svilup-  
po, quello che dei padri non si ammira più, gli oggetti dei padri, perché di  
oggetti se ne fanno altri e migliori.

Spirito raro, Prometeo, proprio lui, strano mito,  
sorta di Edipo, Edipo di un certo di tipo,  
Edipo dell'intelletto? Quindi rifiutato, con quella ripulsa  
che doveva certo trasparire dal Titano previdente, quindi diverso, ma come?!  
Essergli allora grati? Ma come?! Da ripulsa a riconoscenza, ma come?!  
E proprio l'avanti e indietro, i due aspetti, i due sentimenti, Prometeo,  
proprio come un ibrido, un ibrido che però non è imbroglio, ibrido d'un tipo  
nuovo, diverso, ibrido che sta lì tra negazione e affermazione, tra virtù e di-  
storsione.

Ma qui, per noi, che siamo i positivi, sembra tutto virtù e conoscenza, sembra  
[ingiusta  
la mente mitica, la diffidenza del dio, pienezza del potere e certezza di quel  
[potere  
di risiedere lì al centro del mondo. Siamo quindi noi, più buoni e comprensivi,

pronti a vedere, a esercitare il dubbio sul senso stesso dell'ordine cosmico?

Prometeo, dunque, ora qui per noi, che s'annuncia, che non rinuncia  
a dubitare di un improbabile centro, di una saggezza centrale,  
ma è poi vero anche per noi, i post postilluministi?

Siamo poi tutti così pronti a vedere, vedere per capire, capire per mettere

[in atto

il dubbio? Oh sì, certo, il dubbio sull'ordine cosmico, su credenze mitiche,  
ma altri dubbi? Il dubbio sull'indiscutibile centro di una serie di idee,  
di ogni idea fissata, definita, siamo pronti a insidiare la saggezza di un centro,  
di ogni centro, centro di certezze centrate, poi ricentrate, poi codificate,  
poi rifatte a mo' di vulgate?

Lo siamo veramente, siamo pronti noi, i positivi posizionati, i post

[postilluministi,

scafisti, giornalisti del cosmo, agiografi del minotauro, siamo pronti?

O invece Prometeo, sì, proprio lui, Prometeo è pronto, come un ibrido, lui

[è pronto

e sta lì a dimenarsi, a ricordarci che ibridità è contaminazione, che

[contaminazione

è incontro e non separazione, che contaminazione è ibridità tra le cose viste  
e non viste, sapute e non sapute, che ibridità è incontro, non distorsione  
o menzogna organizzata, che poi infatti la serie d'idee fissate

che passano e trapassano e stressano, nella piazza della saggezza che centra,

[ricentra

le certezze certe, che quella serie d'idee, quella sì, quella è la menzogna

[organizzata.

## Prometeo digitale

Qui all'orizzonte del mondo, spiazzo, ultima costa,  
disumana, piantato alle rocce, ai picchi d'abisso,  
metropoli di vette incrostate d'acciaio, spazio intrecciato  
con fili pendenti, residui nucleari, abisso disperato,  
città senza spiragli, blocchi urbani, piantato nelle rocce,  
senza spiragli, tra nodi d'acciaio, fiamme lucenti,  
radici d'industrie.

Fiamma lucente, lui, Prometeo, lui che ha carpito,  
che ha fatto gemma di quella fiamma, l'ha fatta compagna  
del genere alto, quello dell'intelletto, quello umano,  
genere umano, ecco il suo delitto, Prometeo pronto alla sfida,  
che esegue la sfida, esegue il delitto, lo compie come dovere,  
ma ne sconta il castigo, che gli serva da scuola,  
da lezione sulla devozione che si deve agli dei.

Spegnere il fuoco, quel fuoco strumento,  
quel lume di vita che Prometeo ha portato,  
glielo fanno spegnere, quel fuoco, sì  
troppo umano, spegnerlo nel terrore,  
nell'abisso del castigo, attaccato alle rocce,  
all'alto edificio, a Manhattan, luogo d'industria  
e di profitto, lo punisce Giove, come pure lo punisce  
la serie di banche e banchieri e faccendieri dai mille mestieri,  
a Manhattan, ora lui, sì, Prometeo, prodotto di mille secoli,  
lui punito anche da quelli per cui aveva carpito e rapito,  
per cui aveva fatto gemma di quella fiamma, all'origine,

all'inizio dei racconti e delle voci quando c'era  
da infiammare la pelle dell'intero genere umano.

Lo colpiscono ora e lo pungono,  
lo espongono a Manhattan, come clown,  
come perduto, abisso del castigo,  
lui, esposto, così, da perdente, da clown,  
clown brutalizzato e attaccato ad alti edifici,  
a Manhattan, brutale, tra blocchi senza spiragli,  
ma sì, si dice, che sconti il castigo,  
che lo si colpisca, che gli si faccia del male,  
oggi come allora, come ai tempi del buio arcaico,  
delle lotte di dèi e semidèi.

Eccomi qui, Prometeo diseredato, dislocato, deviato,  
eccomi qui, Prometeo clownesco isolato, depredatao.  
Ero dio, o semidio, o pseudo dio, chissà,  
chissà come, chissà quando.  
Aria lucente e avvizzita, scatto alato e venti velenosi,  
a Manhattan, nelle vene dei fiumi, nelle correnti elettriche  
a scariche nucleari, a residui atomici, sconfinati,  
che non generano più terra, quasi scomparso,  
l'occhio cosmico, il cerchio del sole ed io vi chiamo, ti chiamo:  
vedete, qui, il patimento, attaccato all'edificio  
che riflette la mia immagine, su schermo, digitale, irreale,  
proiettato su schermo a Manhattan, Times Square,  
su schermi infettati per mano degli dèi.

Orribile, inorridito, rimasugli di polvere atomica,  
agonia scritta e riscritta, narrata e sventrata,  
che dura da millenni, da quando il cielo ha scoperto  
l'azione del furto, da millenni a serrarmi qui,

proiettato su schermi, schernito, travolto, denudato, depredata,  
singhiozzi e dolori, clownschi, ed altri pronti all'assalto,  
è destino, e mai arriverà la fine dello spettacolo,  
delle proiezioni brutali su alti edifici, a Manhattan, Times Square?

Ma questo lo dico: ho mente limpida, ho elaborato l'oggetto,  
con la conoscenza che si ammira in genitori e maestri, intelletto puro.  
Questo lo dico: ho limpida scienza, io, in anticipo, vedere e prevedere  
quello che sarà, in anticipo, in tempi arcaici.  
E questo lo dico: portare il mio peso fatale, duro destino,  
qui e poi altrove e poi per sempre, qui a Manhattan, Times Square.

Eppure non sto muto, col peso fatale che mi tocca, muto non sono,  
con quello che capita ora, dopo l'offerta ai viventi, nel regno dei morenti,  
a Manhattan, Times Square, su schermo digitale a subire dolore,  
elicotteri come insetti, calibrano colpi contro di me, qui attaccato,  
insetti militari infliggono colpi al posto di antichi volatili,  
quando ero su rocce attaccato al destino crudele, al gesto rapace,  
lì a consumarmi con becchi aggressivi, qui a colpirmi con mezzi meccanici,  
qui, a Manhattan, Times Square.

Ma non me ne sto muto, no, tra strazi infiniti, fisso destino,  
narrato, esaltato, dimenticato, imparato a memoria.  
Eccomi, qui, come uno che ha offerto privilegi ai viventi,  
eccomi, Prometeo clown, proiezione su schermo.  
Eccomi, come uno che è stato artefice, strada maestra,  
segnale per ogni mestiere d'ingegni ingegnosi,  
che poi hanno creduto all'ingegno senza senso,  
ingegno che vive per profitto, quello sì, quello è il vero peccato,  
la colpa, sì, l'ingegno per profitto e scorciatoia verso il male di vivere.

Invece eccomi, ancora qui, eccomi qui, Prometeo su schermo lucente,

tra scorie atomiche, gas fatti di emozioni sparse,  
frutto di droghe pesanti, istanze pensanti, da cui nasce  
il pensiero liquido che poi si sparge, come a fiumi, lungo argini  
di fiumi in città esplose, dannate dallo scontro nucleare.

Paesaggi urbani, quartieri velenosi, fiumi dall'acqua rossa,  
emozioni fatte di soluzioni chimiche, ad alta intensità,  
a rischio di esplosione, dalla mattina alla sera,  
sono clown, ma muto non me ne sto, da clown postnucleare,  
da bardo delle emozioni nude, nude come sono nudo io, qui,  
a Manhattan, Times Square, a scontare il castigo, perso nel cielo, trafitto,  
stupito da insetti alati, elicotteri di vetro che puntano armi su di me,  
per farmi pentire, per farmi scontare, per farmi dare l'anima indietro agli  
[dèi.

Qui al picco, frontiera del mondo, sono clown o pellegrino?  
Sono votato a scrutare lo strazio o sento impulsi diversi?  
Mi vedi? Mi vedete? Sì, sì, voi mi vedete? Io vi vedo,  
incanalati in rotte distorte, canti di sangue e gelo,  
notti stellate con luna radioattiva, mi vedete? Mi sentite?  
Sono io, io legato, imbrattato dall'odio di Zeus, dei molti Zeus, oggi,  
a Manhattan, Times Square.

Tocco il fondo dell'odio, l'odio di tutti gli dei, di tutti quelli incoronati,  
incastrati, vaganti tra le onde di petrolio, nei palazzi ammuffiti,  
alimentati dal terrore, terrori su ogni terra, ad est come ad ovest,  
in Asia come in Africa, in Europa come a Manhattan, Times Square.  
Piazze inondate da affetti violenti, sibili nell'aria, voli d'uccelli  
che cercano di liberarsi da onde magnetiche che spuntano da vicino.  
Mille piazze inondate da gente che sibila, che chiede,  
inondate da moltitudini di germi, risvegliati da un sibilo lieve,  
a Manhattan, Times Square.

## Ai figli dei figli dei figli

Voglio parlare ai figli dei figli, figli poi d'altri figli,  
parlo a voi, mi sentite? Mi vedete?

Figli, frutti fertili, spirali d'acque vivaci,  
fluente in correnti vivaci, intorno al pianeta,  
ma gelati d'orrore, a vedere le cinghie viventi  
che serrano a punte scheggiate d'orrore,  
deviati su precipizi, figli dei figli, solitari,  
abborriti, senza sosta e senza veglia.

Figli dei figli, poi d'altri figli,  
vi hanno scagliato sottoterra,  
più in fondo del fondo,  
senza fondo, all'inferno che ospita i morti,  
senza spiragli, nella ferocia dei nodi serrati,  
ribattuti, allora c'è un dio? C'è qualcuno  
che gode di queste pene?  
Brandelli esposti al cielo,  
martirio che diventa festa.

Voi, figli, a chiedervi  
chi dei celesti è così spietato,  
chi può far festa di fronte allo strazio.  
Ribollire il rancore, voi per secoli,  
io per millenni, con la mente diritta,  
si schiantano i ceppi ora,  
non ci si può placare  
se prima non si sfama il cuore,

a colpi di mano, schianti ed assalti.

Di me, di voi, delle infamie viventi,  
polsi dei ceppi di ferro,  
urgenze che vanno contro i tranelli,  
tranelli tesi a me, a voi, voi figli,  
figli dei figli, poi ancora d'altri figli,  
con mani decise ad estirpare  
corone e potere, sovrani celesti,  
infamie viventi, dolci scongiuri.

Ci assiste, a me e a voi, ci assiste l'incanto,  
il fascino del poter dire, mentre nulla potranno  
i tranelli freschi di brina, i sovrani celesti,  
mai ci si fletterà alla minaccia, ai nodi  
delle infamie viventi, dei ceppi disumani.

Voi ed io, mi vedete? Mi sentite?  
Col martirio si paga il riscatto,  
col coraggio s'incrina il soffrire.  
Poi labbra sfrenate, angosce scavate,  
in profondità si scava lo spavento  
di un domani in cui ci si chiede  
se un giorno si potrà trovare  
un porto sicuro al tormento.

Espugnare il cuore di Zeus,  
il suo possesso privato,  
un giorno sentir dire di me, di voi, mi sentite?  
Un giorno che sarà fragile,  
dentro quei colpi di cui tutti sappiamo,  
giorno rude, sfrenato, fatto di tranelli,

di alleanze e di slanci, giorno rude  
in cui ci accoglieremo con slancio,  
con tutto, voi ed io,  
voi figli dei figli, poi d'altri figli.

## Agli dèi

Sono qui in posizione, posto e riposto  
e beffato, da clown quale sono, qui,  
a Manhattan, Times Square, trovatore  
mai trovato, beffato, inquisito, digitale  
e indeterminato, mai conquistato.

Sono molte le fitte che sento e risento  
ed il puro parlare, parlare che parla  
per cui non resto muto, no, muto non sto,  
anche il silenzio trafigge, provoca fitte,  
cerchio sinistro, sequenza brutale  
di elicotteri, insetti di vetro  
che scavano canali nel buio  
nelle viscere, corpo stuprato, attaccato,  
qui, a Manhattan, Times Square.

È lì che iniziò, tutti voi, dèi di un giorno  
e di una notte, effimeri e insulsi,  
quel giorno cominciate ad odiarvi  
e la collera crea poi altro contrasto.  
Cercare di scuotere Crono, il suo seggio,  
speranze disperse, sperando che Zeus  
prendesse corona ed allori, tutti gli ori  
e gli onori, ma altri no,  
non volevano che Zeus fosse mai  
principe in mezzo agli dèi.

Allora io, in quella stessa ora  
di collera estrema, di contrasto infinito,  
proprio io suggerivo ai Titani,  
figli d'oceano e di terra, dèi e non dèi,  
ero io a suggerire di fare la scelta più accorta  
per prendercelo noi il mondo, da Titani,  
ma non fui ascoltato, fui ignorato,  
e allora eccoli là, i Titani senza ascolto,  
sicuri di poter prevalere, fare da padroni,  
come se gli dèi fossero ingenui, senza malizia,  
invece proprio la malizia, malizia sicura  
che oscura la terra, proprio quella malizia  
mancava ai Titani, loro, convinti di far da padroni  
col solo impeto e forza, senza riuscirci.

Io Prometeo, con ragione e previsione,  
volevo guidare i Titani, invece no, niente ascolto,  
neppure un'occhiata, volevo guidarli ma no,  
nessun ascolto, così mi misi con Zeus,  
offrendomi franco alla sua franca alleanza,  
facendogli da fonte, da alleato, da ispirazione,  
in modo che il Tartaro inghiottisse Crono,  
lo facesse sparire, lui e tutti i suoi.

Fu questo il frutto, Zeus, così hai goduto del servizio  
profetico, frutto goduto e poi ripagato con cosa?  
Con l'atroce riscatto, liquidato in liquidi oscuri,  
ancora ora con l'atroce condanna che sconto ancora,  
qui a Manhattan, Times Square, tu,  
cuore dall'intima peste, tu, divino e despota,  
ultima peste, così mi confermasti fiducia,  
così, io a te vicino, io liquidato così.

Ma lo dico chiaro, rapido, lo dico e muto non sto,  
sotto il peso del crimine per cui mi tortura,  
chiaro lo dico: Zeus, t'eri messo sul trono a spartire i poteri,  
a inquadrare il tuo impero, su quel trono,  
gli uomini invece ti erano indifferenti, erano miseri,  
dolenti misfatti di cui non sapere era meglio,  
miseri ai tuoi occhi, dentro cui brillava l'intima peste,  
la peste del trono, seduto lì sulla miseria umana  
che volevi dissolvere per farla finire, per far finire la stirpe  
e creare fresco seme, stirpe nuova.

Io, allora, lì, da solo, a provare a resistere,  
a voler salvare i viventi, che non finissero  
sottoterra, estinti, i viventi, che non finissero  
in polvere sfatta, sottoterra.

Io, sì, io decisi lo scatto, il gesto, certo, il crimine,  
io sì, ho pianto, tormento che lacera, ancora oggi,  
digitale, attaccato al grande edificio a Manhattan, Times Square.

## Al genere umano

Qui davanti a voi, umani, umanizzati disumani, umanoidi,  
sto qui a dirvi che ho provato a restare, a salvare i viventi,  
sì, ho pianto, per tutto ciò che mi è stato negato,  
ma la scelta fu mia, fu mio quel gesto di furto estremo,  
ed eccomi qui, davanti a voi, vivo sfregio qui,  
a Manhattan, Times Square.

Sono ferro, dentro, figura di sasso, Prometeo  
che spasima e freme, a fitte acute nel cuore,  
sulla soglia di quella colpa, ad un passo, ero fisso,  
sbarrato all'ora fatale, agli occhi dei viventi.  
Sperare opaco, chi ha inventato questa piaga?

Vi ho reso compagna la fiamma, a voi viventi,  
vissuti ed umani, disumani e umanoidi,  
la scienza di molti mestieri si chiude  
al tramonto del giorno, tramonto mio e tortura  
che non smorza la pena, non c'è limite fisso  
nel tempo, all'agonia, ho peccato e non c'è gioia  
per me, mentre voi viventi ed umani cercate sollievo,  
a molte agonie o a lievi cose, per camminare  
fuori dai mali, per alzare la voce e navigare  
in acque agitate.

Ma sì, scelsi, lo scelsi io il peccato, strazio creato  
da me, ma per salvare i viventi, voi viventi,  
umani, disumani, umanoidi, non credevo

di dover poi pagare, riarso in alti dirupi,  
caso fatale, questo macigno o edificio,  
digitale, qui, a Manhattan, Times Square.

Caso fatale per me, vivo tormento,  
ma no, basta lacrime, che muto non sto  
e vi dico, viventi, ve lo dico, posatevi pure,  
andate in terre vicine, vicini per ascoltare,  
che io muto non sto, ascoltate il domani,  
fato sentito fino in fondo, che io muto non sto:  
fate ciò che vi chiedo, stringetevi a me,  
voi viventi vissuti, in una vita che trapela  
tra blocchi di pietra, qui tra mille edifici  
a Manhattan, Times Square.

Guardate lo strazio, a volte si vaga randagi,  
come genere umano siamo vaganti  
in attesa di porti, di approdi e vagando approdiamo,  
randagi e straziati, migranti alle soglie del mondo,  
di un mondo fatto di grida e di acuti pensieri,  
fatto d'aria e di creature alate, o forse altri mondi,  
in futuro, in terre scheggiate dall'ansia,  
fino in fondo a vedere i nostri mali.

Ma qui vi chiedo di stringervi a me, ancora,  
ancora e di nuovo, come nuovi viventi vissuti  
ed umani, del genere che varca le soglie e i confini,  
che sconfinava in zone remote per puro gesto del volo,  
per pura virtù e conoscenza, sedotti, a volte, sì certo,  
sedotti da illusioni e perché no? Ma sempre pronti,  
curiosi, incuriositi e randagi per poi approdare,  
poi subito via, via per altri varchi, sempre e per sempre.

Ciò che successe con Zeus fu segnale e minaccia,  
il fuoco vi fu sottratto, tirato via e spento come luce  
che scompare al tramonto, è lì che Zeus stabilì la pena,  
portar via a voi viventi il bene migliore, la fiamma  
che stimola il cuore, infiamma la mente, forza divina  
che gli dèi vogliono rimanga divina, per loro, solo loro.  
Voi viventi vissuti, perduta la fiamma, piombati di nuovo  
in terre scoscese e dure, buie come la mente buia,  
inferiori, ai piani inferiori vicini all'inferno o al mondo bestiale.

Ma ora muto non sto e vi dico, viventi, ve lo dico:  
quel mio furto iniziale all'inizio di lumi e conoscenze,  
quel furto rimane, sta lì, ancora, sta lì per esser rifatto,  
le forze divine, presenze del presente atomico,  
quelle presenze di divini avanzati a cattedre d'acciaio  
ed edifici trasparenti, quei divini no, non possono  
punire per sempre, pestare le teste già calpestate,  
no, non possono, quel potere una volta concesso  
poi tolto via, quel potere della conoscenza è ancora lì,  
è naturale, dovuto a voi, viventi vissuti, ancora voi,  
ancora oggi a Manhattan, Times Square.

Se muto non sto ora dico:  
son qui barricato, il furto iniziale è pagato  
all'infinito, sere buie, insetti alati per me  
sul corpo sgraziato dato in pasto ai volanti,  
ma non per voi, viventi, per voi c'è dell'altro,  
altro ascolto, altra fame di vita e di raccolti,  
per voi viventi vissuti c'è altro, ce n'è di sicuro,  
oltre soglie di scure valli che voi superate  
perché vagate viventi, vagate randagi,  
poi trovate l'approdo e il porto finale,

poi fondate e rifondate, è lavoro duro,  
dopo che gli dèi han tolto via la facile vita,  
i raccolti spontanei, ma voi viventi  
vissuti abbastanza per varcare soglie e altre soglie,  
voi avete il lume, luci da usare per corse notturne  
per vicoli ciechi, che poi aprono luce su spazi giganti.

Gigantesca si presenta la stagione, prossima sempre,  
per me sempre qui, digitale, a Manhattan, Times Square,  
se mi siete abbastanza vicini, da viventi quali siete,  
allora nuovi furti del fuoco immortale  
aspettano il genere dei viventi vissuti,  
siano essi umani, disumani o umanoidi,  
ecco il segreto del fuoco: brucia sempre, brucia meglio,  
brucia solo se usato con cura, coi fondamenti fondanti,  
coi destini fluidi il cui disegno che diviene non si ferma,  
si chiama ricerca, si chiama intelletto, intelletto dei sensi,  
sensi sensoriali a partire dal corpo, superata la valle  
delle scorie atomiche, stringetevi a me, vagate e approdate,  
qui a Manhattan, Times Square.



Metamorfismi  
(rivisitando le *Metamorfosi* di Ovidio)



## Prologo

Racconti di racconti di racconti, dati così  
tutti narrati, tratti da suoni nuovi  
che passano per quelli scuoiati vivi, che sfidano il suono  
da vivi, per creare rapimenti, segmenti, alimenti,  
elementi elementari di un divenire, di un trasformare,  
un divenire che diventa ninfa che si trasforma in albero,  
poi in alloro puro, pur di sfuggire alle passioni  
di questo mondo, dell'altro mondo, di tutti i mondi  
possibili, della vita delle varie vite avvitate  
sulla vetta del mondo, della nostra sfera di umani  
umanizzati, deplorati e defraudati, alberi e allori  
in puro divenire, puro percorso di chi si trasforma  
sostenuto da passioni e scritte, da sculture  
che creano movimento continuo, continuo divenire,  
divenire diventare, per tessere la sfida del dire,  
poi lo strappo della tela, con quella disperazione  
che salva e trasforma, che dà forma al percorso  
in cui si continua a tessere tele.

Storie uniche e storie in serie, semplici uomini e donne  
eroi di racconti per tessere la tela del dire  
per creare fili che creano altri fili affilati,  
conduttori del dire e del divenire, trasformare,  
allora sangue vermiglio da un corpo senza vita, avvitato,  
tornato ad altro, altra forma e sangue sgorgato,  
che torna in un anemone poi trasformato,  
lanciato verso il cielo a formare costellazioni,  
corone boreali.

C'è chi ama invano e invano rimane avvinghiato,  
rimane unito ad altri corpi uniti e fusi,  
poi annullati in un'unica figura.  
essere due e non più due, un essere ambiguo,  
essere in due, poi nessuno dei due,  
ma con l'aspetto di entrambi, entrambi e nessuno.

Vicende sfuggenti, miti orribili di affronto e derisione,  
con uccisioni di figli e fratelli, con fuoco e ferro  
e tempo che corrode pareti e memorie, che spacca le rocce  
trasformate in case, distrutte, poi salvate dall'oblio.  
Storie lette da tutti, salvate, poi trascritte nel freddo  
di un mondo che corre, che scorre, mondo corroso  
dal tempo invadente, leggero, che aleggia su tutto.  
Storie di una forza unica, nei racconti serrati,  
in immagini narrate, vivide e vive, di una forza leggera.

Desideri folli guidano i carri, i figli a guidare  
i carri dei padri, con i giovani corpi sulle balze,  
balzano i carri e volano, in piedi stringendo le mani,  
poi nella volta celeste di fronte agli animali zodiacali,  
impallidiscono di fronte a quelli, i figli sui carri, figli dei padri,  
sgomenti guardano le ginocchia tremare, fra tanta luce  
un velo di tenebra cala sugli occhi.

Perdono il controllo del carro,  
a precipizio poi verso il basso  
col rischio di ardere, vanno e vanno,  
discendono a precipizio, caricandosi  
il mondo intero, colpiti da fulmini, cadono e cadono  
con il carico del mondo, tra infinite lacrime  
che coprono il mondo, quelle diventano poi piogge intense,

temporali continui di lacrime che coprono il mondo,  
ma si trasformano in ambra, lacrime ambrate,  
e perfino in alberi di pioppo, infiniti.

Temi di voli, disperazione del volo,  
dei figli sotto sguardo paterno,  
impossibile non raccontare  
come si fugge da un labirinto,  
come si fissano le penne  
con spago e cera, con l'invenzione  
che permette il volo.

Figli che ignorano i consigli  
e gustano l'azzardo del volo,  
sempre più in alto, dove il sole uccide,  
distrugge la cera, sotto gli occhi del padre,  
caduta verso il basso sempre più basso,  
a precipizio in basso, verso il pianeta  
fatto di terra ed acqua, poi tutto si scioglie,  
infine, ogni ingegno perisce, infine si scioglie,  
ma si tramuta in uccello, che fa il nido su rami,  
ingegno del volo d'uccello, volo rasoterra,  
uccello dalle uova nelle siepi,  
della memoria dell'antica caduta,  
uccello che evita le altezze.

Racconti infiniti, continui travestimenti,  
per mettere in atto giochi sulla spiaggia,  
rapimenti e storie di sembianze,  
di personaggi animali, elementi naturali o dèi.  
Continuo divenire, fusioni continue,  
storie in divenire, scrittura in divenire, ininterrotta,

in fusione, sequenze del caos primordiale,  
di una scrittura umana, narrazione continua,  
attraversata dai cervi e da coloro  
che furono scorticati vivi,  
poi fughe ed amori e mutamenti.  
Narrazione multiforme di racconti incastrati,  
sequenza discontinua per mantenere l'attenzione,  
gioco di trapassi da una vicenda all'altra.

## Io non io

Boschi tra altri boschi, chiusi,  
tutto chiuso intorno, parole chiuse,  
solo pronomi rimasti, che sgorgano  
alle falde del Pinto e precipitano a valle,  
tra nebbie e vortici intensi, polvere,  
pioggia leggera, pioggia sulle cime di alberi  
e scrosci assordanti, all'infinito.

Questa è la sede, dimora del grande fiume,  
in un antro nella roccia: lui, lei, altri ed altri ancora,  
nascosti in fondo all'antro tra lacrime e pioggia,  
afflitti dalla scomparsa della figlia IO forse morta,  
forse viva tra ombre, ora assente.

Eccomi, IO, ora parlo, io me stessa,  
pioggia di pronomi, mentre si teme il peggio,  
per me, stando in nessun luogo, come se non fossi più  
né IO né altri, altri io diversi da me.  
IO, in transito sul fiume paterno  
fui vista, intravista, osservata, desiderata,  
dal dio che mi vedeva beata, beata me, IO  
e beato chi mi avrebbe sposato, un lui, un io diverso  
protetto dal suo proprio io.

Boschi ombrati che offrono riparo al mio io,  
io che sono IO trovo ombra e riparo  
da quel sole malsano che scioglie le cose,  
scioglie l'io e ne ricava molteplici pronomi,

tutti esposti al calore immenso,  
pronti a sciogliersi in mezzo al cielo.

Eccomi, sono IO, col mio io nascosto e perduto,  
ma non temo, no, di entrare da sola, IO,  
nel cuore del bosco, tra covi di belve  
che abbattano barriere ed edifici,  
qui tra il bosco e la città fantasma,  
fatta di ombre immanenti, pendenti  
su precipizi urbani di città contaminate  
dominate da dèi qualunque, mani potenti  
che fingono protezione, ma iniettano veleno  
e lanciano fulmini ovunque.

Certo, gli dèi proteggono, mani potenti,  
lanciando fulmini, ma la selva invade la città,  
gli edifici abitati ora da belve che bevono  
acqua avvelenata, mentre io qui chiamo il mio nome: IO,  
lo invoco più volte per trovare, per ritrovarmi  
nelle strade della città fantasma, IO e non IO,  
forse molti io nella strage dei pronomi, offuscati  
e bruciati e sciolti al sole della storia e della vita.

Eccomi, IO, sono ora in fuga, fuga fuggiasca  
dalle false promesse di dèi qualunque,  
dalle mani potenti che diffondono veleni  
su superfici stampate, su pianure estese,  
su quartieri barricati, allora io posso essere,  
essere ancora IO, me stessa tra pascoli aridi,  
lasciati alle spalle spettri di piante,  
piantagioni malsane, però proprio lì  
il dio nascosto tra messaggi innocui

e fronde fresche, proprio lì, nascosto  
aspetta il dio ed in un tratto di terra,  
in una distesa di nebbia, ferma la fuga, la mia,  
la fuga di IO e rapisce ciò che rimane del mio io.

Eccomi, IO, ora preda dell'inganno,  
non vedo più il cielo, inganno dopo inganno,  
tradita da tutti gli altri io, eccomi qui precipitando  
dall'etere sacro dissacrato da dèi che con mani potenti  
iniettano veleno nell'etere ed il veleno sgorga  
in rivoli violacei nelle vene di città distanti,  
di pianeti spaccati, separati da anni luce.

Nel gesto più estremo il dio mi dà forma di giovenca,  
giovenca giovane irradiata da raggi di energia nucleare,  
mutata in giovenca, ora non più IO, senza nessun io  
a cui aggrappare le braccia di pelle secca,  
sembro ora nata dalla terra, effetto dell'inganno,  
inganno dell'origine dell'io, IO non più IO,  
nell'inganno degli altri io, IO senza più un io,  
IO non più IO, con un dorso banale,  
mutata e fatta dono alla rivale, inganno brutale,  
fatto di panico e d'odio, ora IO non più IO.

## Eco dai mille echi

La si vede lì... lì... lì... lì...  
la si vede Eco, mentre spaventa i cervi,  
li spinge dentro le reti, lei Eco, essere canoro,  
che non sa tacere, ma nemmeno sa parlare per prima.  
Eco che come tanti, come tutti, tutti noi  
ripete suoni soltanto, fatta di corpo e voce,  
voce loquace, come tanti, come tutti  
ad usare la bocca, loquace, ma capace solo  
di rimandare le ultime parole, no, no,  
non le parole ultime, no, ma proprio le ultime parole,  
di tutto, di ogni discorso, di lunghe frasi che noi stessi  
ancora inventiamo e pronunciamo, a caso, così,  
così noi, come Eco, anche noi in verità  
ripetiamo le ultime parole, ripetute  
perché già pronunciate da altri, così siamo echi,  
noi stessi produciamo echi, come Eco,  
corpo e voce delle ultime parole.

Eco... Eco... Eco... Eco...  
Eco dopo eco dopo eco dopo eco...  
Mille echi, schegge azzerate, simultanee e lontane,  
a distanza parla Eco, la ninfa che spinge i cervi  
verso trappole estreme, verso le reti che stanno lì  
a catturare le prede, le parole, parole che sfuggono  
frasi lontane di cui lei, Eco, può solo pronunciare la fine,  
mimica tragica, di un limite estremo, che riproduce  
solo la fine, fine del discorso, fine della frase e del tempo,

mimare il tempo stesso, poterlo ripetere ma solo la fine,  
sempre alla fine, nessun'altra parola se non l'ultima.

Tutti a chiedere, a chiedersi il perché  
di una tale risonanza, di quell'ultimo suono.  
Era stata la dea punitiva, quella del castigo,  
del dolore inflitto, Eco la tratteneva con molte parole,  
discorsi di comodo per non farle vedere  
altre ninfe in stato d'amore con Zeus. Eco ingannava,  
dava tempo di fuga alle ninfe, la dea capisce  
l'inganno di Eco, trucco di parole date via così  
al vento per creare discorsi di comodo.

La dea punitiva non perdona quei lunghi discorsi d'inganno,  
lingua d'inganno, e punisce: di quella lingua Eco potrà usarne  
solo una parte, un minimo, lingua minima,  
solo alla fine di un discorso Eco potrà ripetere i suoni,  
duplicare con bocca loquace le ultime parole ascoltate,  
emetterne solo la fine, quando si arriva all'ultimo istante,  
alla parola finale, finale brutale, castigo della voce,  
così come siamo ancora castigati noi, puniti a ripetere  
il sentito dire solo a partire dalla fine, solo con eco,  
si echeggia ancora, dopo gli echi di molti millenni,  
si echeggia stando dietro a parole sentite e solo ripetute  
nella loro ultima parte, si echeggia, oggi ancora... ancora... ancora...

I suoni duplicati danno senso alla voce di Eco,  
ninfa che echeggia fino alla fine dei tempi,  
lungo fiumi che portano parole, fiumi di parole,  
vento che canta canzoni echeggiate, Eco  
che echeggia fino al canto fatto di echi, così tanti  
che stordiscono il passante, che si ferma ed ascolta

muto al momento dell'eco e cerca il senso  
di quei suoni duplicati, triplicati.

Da qui parlo io, echeggio, sono Eco dai mille echi,  
voce fatta di suoni duplicati, triplicati, giù per valli,  
tra monti in cui risuonano echi, duplicati all'infinito  
laggiù... laggiù... laggiù... laggiù...

Affrontare le cose, cose della vita, per me, Eco,  
per tutti gli altri, che echeggiano, pronta a dire, a voler dire  
parole e parole e parole che formano frasi e frasi  
che arrivano lontano, che qualcuno ascolta, ma no, no, no  
impossibile per me, divieto brutale, proibito ogni discorso  
a me, eppure pronta a tentare, almeno tentare  
di afferrare suoni, ma poi rimandare le stesse parole,  
le ultime, sempre le ultime, udite e duplicate, parole che odo,  
parole che odio, odio sentirle perché destinata a duplicarle,  
ultime sempre, ultime parole, ultimi suoni, duplicati...duplicati...

Qui, ora, al centro della valle, della città spettrale, duplicata anch'essa,  
città eco, echeggiata, virtuale, che sprizza calore e fumi d'idrogeno,  
qui si parla e si parla. Eccomi Eco, ninfa elettronica, emetto suoni virtuali,  
ninfa virtuale, eccomi Eco appiattita su schermi enormi che occupano  
[piazze e spazi.

Qualcuno domanda: C'È QUALCUNO? Dallo schermo centrale eccomi Eco  
[appiattita

emettere suono sordo: QUALCUNO...QUALCUNO...QUALCUNO...

Quel qualcuno allora stupito cerca con occhi fatti di valvole,  
cerca in tutti luoghi, in valli e piazze e spazi,  
sentendo il suono sordo, la voce che ripete, lui grida: VIENI!  
Ed io Eco altro non faccio che ripetere: VIENI... VIENI...VIENI...  
Che è poi ciò che quel qualcuno vuole sentire

perché vuole egli stesso vedere qualcuno, nel deserto urbano,  
tra macerie e scorie di lingue pronunciate e distratte.

Eccomi pronta, a cercare di carpire, udire per rimandare il suono, la voce,  
quel qualcuno allora si volta, si sente chiamato dal suono della sua stessa

[parola,

parola rimandata indietro, duplicata da me Eco, ma non vede nessuno,  
sente solo la forma del suono, così chiede: PERCHÉ MI SFUGGI?

E per ogni parola ottiene la stessa in risposta, valle, città, spazio brutale  
di voci duplicate che duplicano l'assenza, solo presenza di suoni ripetuti,  
di forme del suono, su schermi enormi, su onde elettroniche  
che regolano veglia e sonno, presenza e assenza.

Quel qualcuno ingannato, insiste e non sa, ingannato  
dal rimbalzo, dai rimbalzi del senso e del suono, eppure riprova:  
QUI RIUNIAMOCI! Così da lanciare un appello finale, parola finale  
d'unione, incontro tra i non visti, tra invisibili, suoni invisibili, rimbalzati.

È lì che io Eco, appiattita su schermo, visibile invisibile trovo il senso  
per potermi così unire, trovare un qualcuno, qualcun altro,  
trovo quell'eco che col rimbalzo può produrre incontro,  
possibilità di senso, di un mondo da vivere, di un modo di vivere,  
allora subito faccio eco e rimando: UNIAMOCI... UNIAMOCI... UNIAMOCI...  
Per abbattere il muro, lo schermo enorme di tutte le cose dette,  
ridette, rimbalzate, echi echeggianti, tra di noi, tra tutti, eco di tutti,  
pronti a fare da eco, a echeggiare, ora pronti all'incontro,  
quello vero, senza l'eco, siamo preparati a vivere senza echi di parole?

Ma sì, io Eco lo faccio, provo ad andare oltre,  
a trovare la presenza di un qualcuno, lo faccio per l'unione,  
forza dell'essere che trova l'altro nell'eco e rompe l'eco  
per tornare alla frase, frase da dire e ridire per dare senso,

per dare tutto ciò che si ha, per sempre.  
UNIAMOCI! Ripeto, echeggiando di nuovo  
esco dallo schermo, dal bosco, dalla città sacra  
e da quella fantasma, esco all'aperto in uno spazio a valle,  
pronta all'incontro, per sempre.

## Labirinti nostri, nostri Minotauri

Sbarcati da navi, toccato il suolo senza sosta,  
voti sciolti, ripresi, poi ancora sciolti,  
vicino alle navi e ai trofei, Minosse,  
si sa chi fosse, dove visse, si sa che decorò  
una reggia, palazzo, dimora, la decorò  
con cento trofei, offrì cento tori.

Lui, una volta toccato il suolo,  
quel Minosse ossesso, pieno di offerte  
agli dei, pieno di palazzi e trofei,  
tutti offerti agli dei, che però  
gli danno a carico un mostro inaudito  
gli danno un mostro biforme,  
deforme, frutto d'amplesso fatale,  
di madre innaturale che s'unisce ad animale.

Onore e disonore, natura e contronatura,  
natura delle cose della vita, del deforme,  
informe, che Minosse ossesso relega fuori,  
a segnare disonore, fuori di casa, palazzo, reggia,  
fuori dai trofei, frutto di offerte agli dèi,  
fuori da tutto, ma dove? Quale luogo  
per il frutto inaudito, per il mostro biforme?

Ecco allora Minosse ossesso che cerca uno spazio,  
soluzione finale di una piaga morale,  
eccolo chiedere a Dedalo il luogo per rinchiudere  
quel disonore, quell'orrore biforme, la traccia deforme

della piaga morale. Ecco Minosse chiedere  
un luogo oscuro, recesso cieco senza uscita,  
senza senso, se non il senso di un luogo chiuso,  
impossibile, un inganno tortuoso e bestiale.

Dedalo famoso, lui costruttore,  
esecutore d'un opera oscura, cieca,  
luogo senza uscita, senza cielo, senza luce,  
opera d'inganno dell'occhio, dai recessi impossibili,  
dai diversi passaggi, tutti ciechi, tortuosi,  
impossibili, pieni d'inganni per gli occhi,  
in totale assenza, assenza di luce,  
riferimenti assenti, deviati, spazio che si diverte  
a rendere tortuoso il passaggio, tortuosa la vita,  
la nostra, quella di tutti, immersi nel luogo  
del labirinto, bestiale, tortuoso,  
movimenti ciechi che a volte facciamo, tutti, noi tutti,  
mentre scorriamo, la nostra vita che scorre,  
spazio in cui ci aggiriamo, senza trovare uscita, dal luogo  
dello spazio deforme, dell'orrore deforme della storia,  
delle direzioni senza senso, inganno dell'occhio,  
che vaga per passaggi tortuosi.

Meandri che scorrono,  
senza senso, divertimento di Dedalo artefice,  
costruttore del flusso e riflusso come fiume  
che scorre in flusso e riflusso dei tempi, della vita  
e rimane imprevedibile, meandri del corpo, della mente.  
luogo disseminato d'inganni ed orrori, orrori nascosti e deformati,  
corpi biforchi, bestiali, che vogliamo tenere nascosti,  
noi accecati dal labirinto cieco,  
questo è il luogo del labirinto di strade, direzioni tormentate, intricate,

infine virtuali verso un mare aperto, ma non prima di aver superato l'intrico di quella dimora, luogo d'inganni, luogo senza uscita.

Qui, nel luogo cieco, è rinchiuso il mezzouomomezzotero, Minotauro nostro, maturato nel buio, mostruoso mai mostrato a nessuno, chiuso in quella dimora d'inganni, senza uscita. Mostro minore, Minotauro, che si nutre di giovani offerti, scelti a caso, per caso, casa dopo casa, ad Atene, scelti ogni nove anni, per due volte, scelta cieca, come cieco è il luogo, la dimora oscura, senza uscita, come cieche sono le scelte, le nostre, di noi tutti, di fronte alla vita, agli altri che scegliamo di sacrificare al Minotauro rinchiuso nel labirinto dell'anima.

Ma la terza volta no, questa volta Teseo, giovane dal volto avvolto in mille sogni mai infranti, costanti, con l'aiuto di Arianna, fatta d'aria, figlia impossibile dell'ossesso Minosse, la terza volta Teseo gioca la sorte, sfida la morte, nel luogo d'inganni, luogo cieco, gioco impossibile senza l'aiuto di lei, che gli offre un filo prima d'entrare, filo che guida Teseo nel buio bestiale, verso la presenza deforme e biforme, verso la morte nel buio che invece riesce a sfidare e con la sfida porta con sé quel filo che una volta snodato e una volta ucciso il mezzouomomezzotero gli permette l'uscita, solo riavvolgendolo quel filo, solo seguendolo all'indietro, fino ad uscire, spiraglio di luce, uscita dal luogo cieco d'inganni, dal labirinto nostro, di tutti, dispersi, senza uscita.

Come farsi Teseo? Teseo che pure rapisce e tradisce Arianna, che vola via a vela, poi senza pietà l'abbandona su una spiaggia. Come capire Teseo? Il suo gesto da eroe che sfida il buio, che sfida il labirinto, poi appare crudele egli stesso.

Condizione umana, c'è sfida da eroe e c'è atto crudele,  
c'è sfida ai nostri labirinti, uccisione del mostro deforme,  
poi crudeltà ed abbandono, siamo capaci d'astuzia e coraggio,  
siamo capaci di gesto vile, noi tutti,  
noi Tesei, noi minotauri, noi labirintici.

## Icaro, ali, altezze

Essere padrone dell'aria, padrone di tutto,  
dedicare l'ingegno ad un'impresa mai vista,  
esplorare spazi inesplorati, a cui la natura  
non dà accesso, a meno che non ci sia eccesso,  
eccesso umano a scopo di successo,  
a meno che non si sfidi la natura stessa,  
a meno che non la si sovverta, non si sovverta lo spazio  
andando verso spazio infinito, infinito strazio,  
illusione d'estensione in quella infinita direzione.

Così Dedalo artefice, ingegno costruttore,  
dispone penne in fila, dalle piccole alle più grandi,  
in modo che per gradi si allargano ali  
fatte di canne disuguali, poi fissate con fili di lino  
e alla base fissate con cera, poi saldate e curvate,  
ad imitare e sfidare l'idea di ali vere, quelle naturali d'uccello,  
proprio ciò che la natura preclude, che la natura chiude  
all'ingegno umano, al sogno del volo.

Icaro è lì, lì ad aiutare con mani d'ingegno  
il disegno del padre, ad aiutare senza sapere.  
Io qui Icaro, vero come voi, senza sapere di scherzare  
e, come voi, con un destino segnato  
e sognato forse, in notti insonni, verso spazi enormi, iovoinoitutti,  
sogni siderali di una mente aperta, da figlio  
aspetto consiglio, figlio di padre inventore e mentore,  
figlio che vede le piume volare leggere, le vedo adesso

e le porto al volto, così, per giocare, così, per scherzare  
con la levità dei soffi di un vento che spira  
e solleva i sogni colore dell'oro,  
colore di un destino anche vostronostro, segnato e sognato.

Ad opera finita l'artefice Dedalo punta all'infinito,  
spazio ancora inesplorato, cielo fatto di soffi di vento,  
di un blu trasparente verso cui lui prova a sollevarsi,  
levarsi da terra con le ali di sfida, ad imitazione d'uccello,  
battendole e ribattendole, quelle ali assemblate,  
costruite, sognate, ali d'uccello per un volo umano,  
sovrumano, e battendole rimane sospeso in aria,  
come bloccato a volo appena iniziato.

Ora da mio padre a me, Icarofiglio avviene il passaggio,  
passarmi le ali, padre che dà al figlio  
quelle ali di sfida al volo d'uccello, alla natura e alla sorte,  
padre che invita meIcaro a seguirlo con battito d'ali  
alla prova del destino di morte, verso spazi infiniti, sogni siderali.  
Ricevo il consiglio, seguo mio padre nell'aria:  
vola dietro di me, dice lui, dice a me, a mezza altezza,  
abbassandoti troppo, dice, l'umida aria appesantisce le penne,  
dice: alzandoti troppo il sole le brucerà, come di solito fa  
con tutto ciò che gli va vicino,

A mezz'altezza, volo medio, io figlio dietro il padre,  
che come un uccello porta il piccolo fuori dal nido,  
lezione di volo, a volo d'uccello, ma dal volto umano,  
noi, padre e figlio umani a volo d'ali, ioIcaro figliouccello, là fuori  
per la sfida di piume leggere, al soffio del vento,  
così, come per giocare con la levità delle cose  
della vita leggera, del sogno anche vostronostro,

segnato, ispirato, ionoiovoi tutti a battere ali d'ingegno,  
piume di sfida su distanze siderali, notti insonni,  
quando vogliamo provare le sfide, sovvertire gli spazi.

A mezz'aria ora sto, da Icarofiglio quale sono,  
in mezzo tra le due distanze, mezz'altezza, come per giocare,  
con quelle ali segno di sfida allo spazio a cui la natura  
nega accesso, ma farlo lo stesso quel battito d'ali,  
quelle ali mai viste, mentre mio padre m'istruisce e m'avverte:  
nessuna distrazione, ma lui Dedalopadre lo sente,  
il senso del niente, perdita presente, imminente  
nella mente di padre che sa di salutarmi, figlio al battito d'ali,  
adesso non più scherzo d'un'arte rischiosa, mi guarda da padre,  
io Icarofiglio, ormai fuori dal nido, che gioca la sfida,  
natura sovvertita, tremando al battito d'ali,  
del cuore, pianto di padre, tremore di mani a distanza infinita.

Eccoci adesso passare, DedaloIcaro in volo, in alto,  
altezza infinita, eccoci in due, DedaloIcarouccelli,  
natura sovvertita al passaggio, come dèi o semidèi,  
così appariamo a chi guarda in alto,  
al pastore, pescatore, all'ignaro passante,  
dagli sguardi stupefatti verso il cielo,  
a guardarci padrefigliouccelli volanti, distanti,  
in volo da volatili umani schizzati nel cielo,  
lasciate a sinistra le isole note, familiari agli umani,  
eppure noi ora non più umani, volatili in sfida fatale.

Proprio qui io Icarouccello comincio a gustare  
l'ebbrezza del volo, proprio come voi, tutti voi,  
gustiamo l'azzardo di un gesto, scoperta di un mondo,  
di un modo di fare, di vivere, proprio così, come voi,

Icaroucello mi stacco dal padre, guida umana, paterna,  
volo via perché attratto dal cielo, voinoi attratti  
da altezze sconosciute, rivelate solo dal volo  
che sovverte natura e spazio, ce lo prendiamo quello spazio,  
solo per noi, Icariuccoli, verso l'alto,  
destino sognato e segnato, per sempre in agguato.

Io Icaroucello adesso escludo mio padre, penso solo all'altezza,  
all'ebbrezza, con l'occhio che vede solo altezza assoluta,  
vicina ora al sole, sempre di più, sempre più in giù,  
verso un sole vicino che attrae col calore, che cuoce a distanza,  
che scioglie la cera essenziale per tener salde le penne,  
che sono antenne d'accesso all'altezza, ora le perdo,  
le perdo sciolte, dissolte, ora non molte rimaste a sostenere il volo,  
sfida che s'esaurisce, che mi riporta ora in basso, agito le braccia,  
ma senz'ali adesso, a braccia nude, ali disciolte agitate nel vuoto,  
braccia spoglie agitate, fluttuanti, come quando ci agitiamo, fluttuiamo,  
persa l'altezza nella brezza della vita che ci presenta il vuoto, la caduta.

Torniamo a vedere l'entità della sfida che una volta finita  
ci riporta giù, sempre più giù, ora ioIcaro in spazio invertito,  
senza più presa sull'aria, è lì che invoco ora il padre  
e mentre emetto quelle parole invece del suolo trovo acque azzurre,  
mare che accoglie ed inghiotte la sfida fatale, il volo d'uccello, volo umano  
sognato, destino segnato, sognato, prima aggrappato all'aria  
poi divorato da acque che da me prendono il nome.

DedaloIcarouccoli, padrefiglio ormai separati  
in aria come in terra, padre che non vede più  
la sagoma giovane da uccello fuori dal nido, padre atterrito,  
dalla sagoma troppo vicina al sole, dal calore che scioglie,  
che rende liquida quella sua invenzione illusione,

sogno sognato per imitare natura d'uccello, adesso  
solo grido infinito: dove sei? Dove sei andato?  
Poi solo penne nell'acqua, alla fine del volo, della sfida,  
della vita carpita, quando si maledice l'invenzione,  
quando si può solo ricomporre il corpo, provvedere sepoltura,  
senza più avventura, che rimane ancora aperta come porta futura,  
ad altri che nel sogno sognato cercano spazio inesplorato,  
fatto di soffi di vento che spirano nei sogni colore dell'oro.

## Orfeo si rifiuta di tacere

Figlio di re, figlio del canto  
a cui era stato allevato, istruito  
nello strumento vocale e in quello della cetra,  
Orfeo, istruito così da placare le belve,  
così da suonare e cantare a viva voce,  
strumenti di poesia, che dopo aver incantato animali  
seducevano alberi e pietre, che poi lo seguivano, così,  
dietro alla sua voce, canto e strumento.  
Poi iniziato a misteri e pratiche dette orfiche  
e infine Euridice, radice d'incanto e di pianto,  
lei che muore presto che calpesta un serpente  
che la uccide, così, e da lì la discesa di Orfeo,  
agli inferi ci arriva, così, come gesto e richiesta  
riproposta, funesta, Orfeo a chiedere  
di farla tornare alla vita, lei Euridice, richiesta inaudita,  
prima accettata, poi punita, ogni volta, dalle creature  
dell'Ade, aldilà dell'aldilà, richiesta punita  
per voltarsi a guardarla, guardare lei, Euridice radice  
d'incanto e di pianto, comincia e ricomincia  
ogni volta, mille volte, quella discesa inaudita,  
accettata poi punita e punita di nuovo.

Ma Orfeo ora è qui, di nuovo, per noi, di fronte a noi,  
canto che arriva, voce che si rinnova, che offre l'incanto,  
sfida al silenzio che circonda luoghi fantasma, svuotati  
di ogni meraviglia, luoghi svogliati che Orfeo ancora  
incanta e seduce, ci prova come gesto, canto e strumento,

a viva voce, per farsi sentire, farsi seguire, per ripartire e infine discendere ancora laggiù, luogo oscuro, al di là dell'Ade, baratro e Tartaro, spazio di sotto, prodotto di esplosioni, eruzioni di forza ignota, di potenza atomica, plutonica, spazio nostro, prodotto indotto da mille azioni eruzioni di forza tragica, fonte non più magica, adesso sul baratro del mondo, mondo nostro.

Con voce d'Orfeo io chiamo e richiamo, invoco a volte invano con voce vana, così arrivo, qui sono, ci sono, da voi, con voi dopo mille parole e presagi propizi, mille anni, mille discese, mille volte fatte di canto e strumento, cetra e parole di rito, fiaccole che sprigionano fumo, fumo di parole che sono ancora parole che vengo a dire e ridire, come pure discendo e ridiscendo ogni volta in quell'Ade, baratro a precipizio sull'orlo del mondo, mondo non più fecondo oggi sterile ostile, che però non mi rende vile, no, no, no, sono qui, ancora qui con voce e strumento.

Mondo pieno dei peggiori presagi, qui mi vedo e vi vedo, in strade intasate dai peggiori eventi, mentre si vaga tra prati in fiamme, si vaga in compagnia del nulla, vaghiamo noi tutti, insieme, io con voi, Orfeo che ancora cerca la sposa in città catastrofiche, subatomiche, in compagnia di animali, di discorsi narrati, evocati, mai sentiti, prati pieni di serpenti, in cui Euridice calpesta di nuovo quel rettile letale, lui repentino presenza sibillina in strade infuocate di città stregate, in cui mi muovo, mi vedete, lo sapete che ci sono,

che qui ritorno ogni volta con canto e strumento,  
ogni volta a vedere la morte di lei, a vedere quel morso  
che attacca il tallone, che la fa morire, lei Euridice,  
pianto sempre presente, presenza di gesto e strumento.

No, no, no, fermo non sto, scendo e riscendo  
ogni volta di più, mille volte là sotto  
fino allo Stige, alle porte del Tenaro,  
là sotto presenze assolute, tra fantasmi e folle irreali,  
bassifondi di città esplose, sottopassaggi sottoterra,  
folle deformi da Stige a Stige, tra fiumi e canali alterati  
da pratiche urbane divenute irreali.

Defunti in una folla fantasma, in laghi sotterranei  
mille porte verso Tartaro ed Ade, verso i Signori  
del regno di morte, qui giungo in loro presenza  
a ripetere ostinato il gesto narrato e ripetuto  
in squallido regno di viscere urbane da cui arrivano  
i miei canti intonati, note salvate col canto di corde,  
lira, cetra, invocazione vocale, sempre finale e parlo a voi,  
Signori, untori, facitori e dèi, o forse semidèi o quasiesseri  
ignari ed ignavi, guardie e pseudoguardie guardiane di Stige,  
di Ade e Tartaro e città irreali, canali fatali pieni di feti sfatati,  
alienati, dico a voi, per l'ennesima volta, la millesima:  
certo noi tutti qui infine arriviamo, tra Stige e Tartaro amaro,  
certo arriviamo, ma non parlo di morte adesso, no.

Sono qui per ripetere per ripetermi in mezzo a mostri,  
sono qui per lei, per ripetere gesto e richiamo, tentativo vano eppure vitale,  
tentativo di riportarla in vita, lei Euridice, radice di pianto  
e poesia che sgorga per via, per mille rivoli che io costruisco con canto vocale,

voce essenziale di cetra che propongo ogni volta, ho tentato e ritento e  
[sono ancora qui  
a tentare quel gesto, l'atto di riportarla in vita, lei che si muove in questo  
[immane abisso,  
con un pensiero fisso, poter tornare lassù, in superficie, insieme alla mia voce,  
poesia che non si rassegna ad andar via e lei che non si rassegna al morso  
[fatale  
di vipera che inietta veleno che toglie fiori alla vita e rapisce in luoghi paurosi  
d'immenso abisso siderale da millenni ancora immane, regno di catastrofi  
[umane.

Sono qui con voi, tutti voi, Orfeo dalla cetra vocale, dalla voce totale,  
in un sottosuolo scavato sotto le vostre città fantasma, fiume Stige  
fatto di petrolio, olio che scorre per vene tra teste incatenate  
da Cerberi d'oggi, mostri vostri e risento il suono d'addio, ogni volta  
così, l'addio di lei che ripiomba in abisso, rimango impietrito,  
un terrore che non cessa e che posso solo trasformare in canto,  
canto d'incanto che mi cura per poco, fino alla prossima volta  
in cui ritento la discesa nell'abisso tra Stige e Stige e Tartaro ed Ade.

Ciò che chiedo lo chiedo col canto e dico ai Signori d'abisso:  
riavvolgete il tempo, il destino fratturato di Euridice,  
avvelenata e sottratta alla vita, la poesia stessa sottratta alla vita,  
vita a cui è stato tagliato il fiore, lo chiedo di nuovo ai Signori d'abisso:  
ridate a Euridice breve forma di vita, nulla d'eterno, ma lasciate un'uscita,  
una via per la vita, in modo da farle fare il tempo dovuto, quello che le spetta,  
che spetta al canto e alla vita, non eterna, no, ma solo come pegno, non in  
[dono,  
no, solo far compiere alla sua vita il percorso dovuto, far compiere al canto  
il giusto incanto, solo nel tempo dovuto, che poi tutto e tutti torneremo qui  
al luogo finale.

Così mi esprimo e ripeto ogni volta quel suono di lira  
che non smette, che rimette in azione gesto e voce,  
azione del dire, mentre i Signori si lasciano afferrare,  
compiono un gesto stupito, il canto afferra, la poesia  
traccia solchi di parole, spazi all'interno di anime in pena,  
di esseri oscuri, dèi e semidèi, passa nelle orecchie di tutti,  
così i Signori mentori prestano ascolto e volgono il volto  
verso Euridice, la chiamano lì, la vedo, avanti con passo lento  
per la ferita velenosa, ma come ogni altra volta c'è condizione,  
restrizione: se la voglio indietro non posso volgere lo sguardo all'indietro  
per guardarla, finché non sarò uscito dall'abisso d'Averno.

Tra ombre, a passo lento, riparte il nuovo tentativo, nuova sfida,  
in silenzio partiamo, riproviamo ancora, io e lei, lei ed io,  
come sfida dello sguardo, sguardo azzerato, che non può esser voltato,  
in silenzio tra sentieri, percorsi intricati, percorsi del senso,  
in cui si cerca la via della voce, lo spazio del dire, parlare a lei, ma solo dopo,  
ora senza parlare e senza voltarsi, ma troppa è l'ansia, la curiosità, timore  
[umano  
che lei non mi segua, timore per il senso che sfugge, che potrebbe sparire,  
troppo vasto è lo spazio che divide parola e figura di lei, che divide la poesia  
[dal mondo,  
nebbie impenetrabili, non lontani noi ora dalla superficie, Euridice che segue,  
ma l'ansia di guardarla, di vederla in pienezza di sguardo, mi fa volgere,  
lo sguardo ripete il dramma, perdita immediata, lei che svanisce,  
così, subito, tensione di braccia, io ad afferrare, lei ad essere afferrata.

Lì la voce, la lira poetica rimane schiantata, tentativo ogni volta deluso,  
delusione di gesto e parola, destino poetico, il mio, del poeta con voce e  
[strumento,  
inchiodato al momento, lei svanisce, ogni volta, si rimane lì sul punto di  
[afferrare

la figura di lei, il senso della sua presenza, di ogni presenza, senso del mondo, poesia che va sempre vicina a quel senso e prova e riprova e quel senso rimane sfuggente, svanisce, inghiottito ogni volta, proprio come lei Euridice, radice di senso, così ora tutte le parole svaniscono con Euridice giù nell'Averno inferno, tutto svanisce e nulla si stringe se non aria sfuggente, gesto ed azione evanescente, ogni volta così, da poeta, con voce e cetra m'impietrisco alle parole d'addio.

Adesso tutto ritorna in abisso, da Orfeo quale fui e sono e sarò, da Orfeo impietrato, pieno di un addio che spacca le orecchie dal terrore nel vedere morte annunciata, parola incatenata che spacca il corpo e si tramuta in pietra, dalla parola pietra, da qui, finiti i tempi d'amore e di canto, ma solo per ora, finite le canzoni traghettate sulla riva, dove rimango per sette giorni, disteso sulla sponda senza toccare nulla, senza dire parola, solo lasciare lacrime unico cibo dopo una nuova prova della crudeltà dei numi, crudeltà di vita e destino, di un mondo infecondo. Ma sono sempre in attesa, ora tirato, sbattuto dai venti, parole sbattute esse stesse senza canto, gesto vocale, strumento finale. in attesa di nuova fame di parole, giusto il tempo per tornare a quel campo in cui vedo Euridice morsa di nuovo, nuova fame e nuovo gesto ed azione e discesa e ridiscesa.

Adesso, da Orfeo quale fui e sono e sarò, adesso lo dico e ve lo dico e lo dico a tutti, lo dico a parole, dando il meglio di me, del canto finale, sì che lo dico a Signori e re e a chi ascolta qui e in ogni luogo, sotto ogni giogo: Signori d'abisso, guardiani dell'Ade, da cui non si ode nulla più io ritorno laggiù, battuto dai venti, fermo non sto, proprio no, aspettatevi un canto, un suono diverso con diversa voce ogni volta

aspettate parole inattese a più riprese, che fermo non sto,  
proprio no, torno laggiù ogni volta a produrre un canto con cui riavere  
[Euridice,  
radice del senso che sconfigge le pietre e i mostri vostri e i Cerberi ignari.

Voce, canto, lira, parola  
che si distinguono, che non si estinguono,  
sempre lì furono e sono e saranno,  
con presenza concreta sbattuta dai venti,  
da Orfeo quale fui e sono e sarò, guardandovi tutti,  
tutti portandovi via con me, con il canto,  
parola voce vocale per scendere giù  
ogni volta più giù, guardatemi qui  
Signori d'abisso, non me ne sto fisso,

No, no, no, fermo non sto,  
non sta ferma la voce,  
sempre sta lì in cerca di senso,  
che poi ripiomba all'ingiù e sparisce  
proprio come Euridice, radice di senso,  
eppure riprende e riparte quel senso della voce vocale,  
parola totale che rimanda al canto, altro canto,  
sempre totale, infinita e mai finale,  
come Euridice, come lei, lei che sparisce e ritorna,  
ascoltatemi allora, preparatevi al canto, altro canto  
senza mai un finale, strumento vocale d'Orfeo.

## Nota dell'autore

Desidero qui ringraziare due centri di residenza creativa americani presso i quali ho potuto elaborare e completare il manoscritto di *Rivisitazioni*: Bethany Arts Community (stato di New York, settembre 2020) e “The Millay Colony for the Arts” (stato di New York, febbraio ed aprile 2021).

Le sezioni di *Virgiliana* intitolate *Avvertimento*, *apocalisse e dopo*, *ogni volta*, *ciclicamente* e *Ripresa delle lingue* sono uscite sulla rivista di poesia “Steve”, rispettivamente nei numeri 55 e 56 del 2020. Le sezioni di *Prometeo a Manhattan* intitolate *Prologo* e *Prometeo digitale* sono uscite su “Steve”, rispettivamente nei numeri 57 e 58 del 2021.



## Notizia sull'autore

Mario Moroni è nato a Tarquinia (VT) nel 1955. Ha partecipato attivamente alla scena poetica italiana tra il 1978 e il 1989 con collaborazioni a riviste, letture e pubblicazioni, trasferendosi nel 1989 negli Stati Uniti.

Dopo aver conseguito un dottorato alla Northwestern University, ha insegnato alla Yale University, al Colby College e alla Binghamton University.

Tra poesia e prosa poetica, ha pubblicato *Tracce tragiche* (Marietti, 2025), *Il libro dei primati/The Book of Primates* (edizione bilingue, Guernica Press, 2023), *Recitare le ceneri* (Società Editrice Fiorentina, 2015), *Icarus' Land* (edizione bilingue, Lietocolle, 2006), *Brevi storie dell'ospite assente* (Edizioni del Laboratorio, 2002), *Le terre di Icaro* (Book Editore, 2001), *Tutto questo* (Oedipus, 2000), *Paesaggi oltre* (Anterem, Premio Lorenzo Montano, 1989), *La composizione del tempo* (Edizioni del Laboratorio, 1988), *I racconti* (Ripostes, 1985), *Dall'assoluta attualità* (Geiger, 1979). Sue poesie sono state incluse in numerose riviste ed antologie in Italia e negli Usa.

Come critico, ha pubblicato *Al limite* (Le Monnier, 2007), *La presenza complessa* (Longo, 1998) e *Essere e fare. L'itinerario poetico di Antonio Porta* (Luisè Editore, 1991); ed è stato cocuratore di tre volumi di saggi dedicati alla letteratura italiana ed europea moderna e contemporanea: *Neoavanguardia* (University of Toronto Press, 2010), *Italian Modernism* (University of Toronto Press, 2004), *From Eugenio Montale to Amelia Rosselli* (Troubadour Publishing, 2004).

Infine ha prodotto tre dischi di poesia, musica e multimedia in collaborazione con vari compositori e musicisti: *Recitativi* (2018), *Reciting the Ashes* (2016) e *Reflections on Icarus' Land* (2006).

Ha presentato le sue performances in numerosi eventi e festival in Italia, Gran Bretagna, Spagna, Francia, Brasile, Islanda, Svezia e Stati Uniti.



# Sommario

Presentazione	p.	5
VIRGILIANA		
Solare, mattutino, con padre ed ombre	»	11
Nel regno delle ombre sterili e della storia	»	14
Ricerca delle colture	»	17
Avvertimento, apocalisse e dopo, ogni volta	»	20
Ripresa delle lingue	»	24
Generazioni	»	27
Itinerari	»	31
Descrizioni	»	34
Finale	»	37
PROMETEO A MANHATTAN		
Prologo	»	45
Prometeo digitale	»	48
Ai figli dei figli dei figli	»	52
Agli dèi	»	55
Al genere umano	»	58
METAMORFISMI		
Prologo	»	65
Io non io	»	69
Eco dai mille echi	»	72
Labirinti nostri, nostri Minotauri	»	77
Icaro, ali, altezze	»	81
Orfeo si rifiuta di tacere	»	86
Nota dell'autore	»	93
Notizia sull'autore	»	95



Fiamma lucente, lui, Prometeo, lui che ha carpito, /  
che ha fatto gemma di quella fiamma, l'ha fatta  
compagna / del genere alto, quello  
dell'intelletto, quello umano, /  
genere umano,  
ecco il suo  
delit-  
to



Edizione a tiratura limitata  
di 499 copie numerate

Esemplare n.





